FRANCESCO PETRARCA

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

TOMO I.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCV.

ALLA REAL MAESTÀ

DI

MARIA LUISA

INFANTA DI SPAGNA

REGINA REGGENTE

D' ETRURIA

EC. EC. EC.

GIOVANNI ROSINI

MAESTÀ

Se il grande Alessandro si meritò la stima e la riconoscenza de' posteri per la cura di gelosamente raccogliere, e di custodire con rara e singolar magnificenza i versi del divino Omero, onde più facilmente conservar se ne dovettero la memoria e la fama; una qualche lode sarà

pur dovuta, se non m'inganno, alle premure di quelli, che degnamente a nitidissime carte le opere commettendo dei grandi Ingegni, vivo sempre ne mantengono a riguardo loro un giusto sentimento di rispetto, e d'ammirazione.

Con questa sola mira a pubblicare intrapresi quanto di veramente ammirabile, e superiore forse alle produzioni di stranieri scrittori, vantar possa l'Italiana Letteratura; e mentre la diligenza e lo studio, onde ottener compatimento ed approvazione, non furono mai troppi per me; mi vidi compensato abbastanza delle mie fatiche dal gradimento col quale accolta fu la Divina Commedia; e dall'impazienza colla quale venivano affrettate le Rime dell'impareggiabil Petrarca.

E ben fortunato chiamarmi dovrei se osassi sperare, che quella porzione di lode compartitami da coloro, che amano veramente la gloria dell'Italia, e l'incremento delle buone lettere, tutta in un sentimento si convertisse sempre più grande di venerazione e di stima per questi sovrani modelli; in un desiderio sempre più

veemente ed animoso di calcarne le tracce, e di emularne la gloria; e nella ferma determinazione sopratutto di opporsi a quello spirito di novità, e di vertigine, che, negli ultimi anni dello scorso secolo invaso avendo la moderna letteratura, tutti minaccia di scomporne i principj, e di snaturarne le qualità.

Negletti affatto que' sommi Scrittori, che i Dittatori già furono di questa ingegnosa Repubblica, si è perduto il senso per quell' armonica simmetria del bello, che regnar deve in tutte le produzioni della mente, e che n' è come il prototipo universale. Il sublime ha dato luogo al gigantesco; la forza e l' energia dello stile perdute si sono tra la fatica e lo stento; l' oscurità divenne elevatezza, la ricercatezza eleganza: e in questa total confusione, cominciata dopo Metastasio e Goldoni sui nostri teatri, il Gusto minaccia di smarrirsi di nuovo in quel laberinto di false imagini, e di strane ed ardite metafore, donde altra volta nel secolo XVII. lo trassero le cure e lo studio del Magalotti, del Redi, e di pochi altri To-

scani; che soli in mezzo all'universal corruzione, oppor si seppero i primi a quella inondazione straniera, ed intatto lo conservarono in questa picciola, e forse allor disprezzata provincia. Avventurato paese! di cui può dirsi a ragione che in esso solo culla avessero già le buone lettere; e in mezzo all' universal decadenza, pure ed illibate conservar si sapessero in esso solo!

Son questi i sentimenti, o Maestà, co' quali proposto mi sono di dare all' Italia un'edizione de' suoi più rinomati Scrittori, splendida ed adorna quanto per me si potette: e sono questi i titoli, onde non indegna credo della M. V. l'offerta del più dolce, del più gentile, del più raro, e del più castigato Poeta delle nazioni moderne; che, riunendo in sè i pregi e le qualità più meravigliose e disparate, fu ad un tempo uomo di stato e poeta, letterato e negoziatore, profondo nel sermone del Lazio, propagatore del Greco, promotore della sana eloquenza, padre e ristoratore della risorta letteratura; e in ogni circostanza, e in ogni

tempo, propugnatore zelantissimo dello splendore, e degl' interessi d'Italia.

E non a torto da quei pochi Italiani, che han senso e gusto squisito riguardato egli venne come l'idolo il più caro della nazional compiacenza. Poichè, quale scrittore giammai vestir seppe uno spirito, un carattere, e per dir così una fisionomia nazionale quanto il Petrarca? Sotto qual cielo mai, in qual fortunata regione, e il mover delle fronde, e il susurrar degli augelli, e l'aura e il vento e la terra più d'accordo furono co' soavissimi concenti, e co' teneri e melanconici sospiri, ch'ei trar seppe da quella lira incantata, quanto sotto il cielo che il vide nascere, e che viva ancor ne conserva la memoria a un tempo e il diletto?

Pochi è vero, e gli stranieri specialmente, pagheranno al Petrarca quel tributo di ammirazione, che nasce dal rapimento dell'animo all'aspetto di quel sommo bello che sparso ha per entro a' suoi incomparabili versi; ma non è colpa del genio se mente volgar non l'ammira o l'intende; e nulla perdettero in faccia alla pos-

terità dei sublimi lor pregi quei capi d'opera delle arti, che tolti alla venerazione di un popolo che gli aveva veduti crescere sotto lo scarpello creatore de' suoi concittadini, trasportati furono dinanzi agli occhi muti, freddi, ed insensibili di quella fiera e conquistatrice nazione, che potè domar la Grecia col ferro, non coll'ingegno emularla; e che dopo aver insegnato alle regioni più remote e sconosciute a temere il nome Romano, imparar dovette dalla più piccola delle sue provincie quelle scienze e quelle arti, che non fecondarono pienamente giammai nel suolo incolto ed agreste del Lazio.

Gradisca la M. V. quest'offerta: e lieta di comandare ad una Nazione, che conta tante rimembranze di gloria, tanti grandi uomini, e tanti monumenti, sia certa, che tra le qualità, onde rimarrà indelebile nell'animo de' sudditi la memoria della M. V. non ultima sarà certo la generosa protezione accordata alle Scienze, alle Lettere, ed alle Arti.

AVVERTIMENTO

Il Testo seguíto in questa Edizione è quello procurato dagli Accademici della Crusca.

VITA

DI

FRANCESCO

PETRARCA

VITA
DI
FRANCESCO
PETRARCA

Il Poeta sommo, il Filosofo, che più d'ogni altro conobbe quali vie conducono al vero, e quei che ridusse in puro e finissimo argento la lingua nostra, nacque il 20 di Luglio dell' anno 1304 in Arezzo, dove eransi rifugiati i Genitori di lui Petracco ed Eletta Canigiani, esiliati dalla patria Firenze per cagion delle fazioni e guerre civili, che agitavano più d'ogni altra quella turbolenta città. Ebbero in quest'esilio quattro figli, il primo de' quali fu Francesco, che a grande stento e con grave rischio della madre venne alla luce; morì il secondo in tenera età; il terzo per nome Gherardo fu prima mondano e libertino, e poi specchio di religiosa pietà presso i Certosini; e l'unica femmina si maritò a Giovanni di Tano di Semifonte. L'Incisa, dove possedevano non ricchi beni, e donde trasse l'origine la famiglia, che poi per cariche e per uomini illustri fiorì in Firenze, ebbe fanciullo il Petrarca; e l'ebbe anche Pisa, fin che al padre piacque di tentare miglior fortuna nella corte Pontificia,

che risedeva allora in Avignone. In questa e nella vicina città di Carpentras, come racconta di se stesso, fece nella gramatica, nella dialettica, e nella rettorica que' progressi, che l'età permettevagli, e gli servì principalmente di scorta un certo Convenevole da Prato; passò dopo allo studio delle leggi in Montpellier, e poscia in Bologna; e stette quattr'anni nella prima città, e tre nella seconda. Fatto libero di se per la morte del padre, lo abbandonò, non piacendogli di apprendere una scienza, di cui non voleva fare un infame esercizio, nell'impossibilità di farlo onesto, onde nell'età di 22 anni ritornò a casa, che con tal nome chiamava l'esilio suo in Avignone. Questo gli divenne anche più tristo per la morte della madre, di cui tessè in versi Latini l'elogio; ed aggiungendosi alle domestiche disgrazie l'infedeltà degli esecutori del paterno testamento, sperò forse un riparo alla sua scarsa fortuna dall'ascriversi colla tonsura all'ecclesiastica milizia. Egli avea ricevuto dalla natura tutto quello, che dovea lusingarlo in questa carriera; uno spirito giusto e penetrante, una logica chiara e precisa, una facilità nobile di presentarsi, una memoria felice, la più delicata probità, la più dolce amenità di costumi, quella amabilità, che nasce dalla franchezza e candore dell'anima, e che risiede più nel cuore, che nelle maniere, e finalmente un aspetto avvenevole; doti tutte, che con suo grave dispiacere lo facevano mostrare a dito. Mal soffriva che il fratello Gherardo si fosse abbandonato ai piaceri, e procurò di ritrarnelo, e piange-

va spesso sull' infelicità de' tempi, fino ad avere resa quella città, che doveva essere asilo di virtù, soggiorno di seduzione, sì dominavano in lei la gola, il lusso, l'ambizione, e la mollezza (1).

Così avesse egli ancora saputo evitarne i pericoli, e conservarsi quell' innocenza di costumi che non mai l'abbandonò nell' età sua più florida, e che avevan fortificata i consigli e gli esempj di uomini virtuosi e sensati, coi quali soleva conversare! Correva l'anno 1327 quando nella chiesa di S. Chiara ne' giorni dedicati alla memoria della Passion del Redentore, vide una nobile e bellissima donna vagamente vestita; e il vederla, e l' accendersene fu un sol momento. Il nome di lei era Laura, la patria Avignone, la famiglia, donde trasse i natali, dei Noves, quella, a cui si maritò, dei Sade. Fu sì vivo fin dal suo nascere il di lui affetto per lei, che uno sguardo lieto o severo, un detto mite, un fortunato incontro, una leggera speranza, un nuovo timore, un nuovo sdegno, una severa ripulsa, il suo volto, i suoi occhi, le sue mani, il suo nobile portamento, e perfino i suoi guanti gli erano cagione di non mai interrotti sospiri. A sollevare questo misero stato chiamò in soccorso le Muse Italiane, che nate poco prima aspettavano un genio, che le educasse, e le sublimasse a segno da non invidiare le Greche, e le Latine. Non però come queste macchiò i suoi versi

(1) La descrizione, ch' ei fa del materiale e del morale della città d' Avignone, è sicuramente delle più odiose. Generalmente chiama fieri ed incolti que' popoli, che abitavano vicino alle rive del Rodano.

dell' espressioni, che mostrano i piaceri e i desiderj del senso; ma delineò quel che nasceva e sentiva nel fondo dell'animo suo, in cui facevano continua ed aspra guerra la passione, e la virtù, che non perdè mai del tutto i suoi dritti per avvertire il Poeta, che le calde voglie, gli sdegni, le gelosie, e tante contrarietà d'affetti dovevan finalmente cedere al suo impero. La passion sua rara e singolare e per la forza e per la durata, non solo fu costante mentre visse l'amata, ma qual Fenice, per così dire, dalle ceneri di lei prese un novello nascimento. Quindi è che le sue Rime, con cui la piange morta, ne loda le virtù singolari, mostra l'ardente suo desiderio di seguirla in Cielo, e promette di non più sottoporsi al giogo d'amore, sono più dolci, più affettuose, più passionate, e più pure ne'sentimenti morali. Al Cielo volando colle ali dei pensieri, si rallegrò con se medesimo d'essersi risvegliato da un lungo e grave sonno, onde conoscere i suoi errori, detestarli, e piangerli amaramente. Si pentì per fino che tutto il suo cantare fosse stato di soggetto amoroso; e se non correvano per le mani di tutti i suoi versi, forse gli avrebbe condannati alle fiamme; come ne condannò alcuni, che conservava ne'suoi scrigni. E con qual danno delle lettere ciò sarebbe avvenuto! Imperocchè i più nobili, i più gentili modi di dire, le grazie le più esquisite dell'elocuzione, le frasi e l'espressioni poetiche concise, vibrate, or per la forza di un solo aggiunto, or per la collocazione di una sola parola, or per lo giro di una tal frase, or

per la sola trasposizione, o ancor per l'armonioso e musicale andamento, sono da lui adoperate con un'arte, che da niuno, fuor che da se medesimo, poteva apprendere; onde doversi dubitare se fosse in lui maggiore la delicatezza dell' orecchio, o quella del cuore. Tutto è originale in lui; e governando il suo plettro con sollevata armonia soavissima, inesplicabile, può dirsi ch' ei segga Re della Toscana lirica poesia; o si voglia questa dolce e tenera, o piena di sublime Pindarica maestà, come per esempio, quando invoca un protettore all' Italia, quando richiama Roma alle antiche sue glorie, non soffrendo di vederla oziosa, lenta, e vecchia, quando le piaghe sanar vorrebbe, che tanto spesse e profonde contempla nel bel corpo d'Italia, quando grida contro la rabbia Alemanna, o quando implora l' ira celeste sopra l'avara Babilonia, che già colmo aveva il sacco d'ogni iniquità. Son da preferirsi le sue Canzoni ai Sonetti, quantunque questi ancora abbondino di fiori, di gentilezze, e d'immagini leggiadrissime, esprimenti in tanti modi, e con tanta verità un unico affetto, onde chi legge, può dire col Poeta:

Ed era il cielo all' armonia sì intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e il vento!

Dispiacciono però in alcuni certe fredde allusioni, tal volta concetti raffinati, e pensieri più ingegnosi che veri, il non aver sempre un finimento proporzionato al bel principio, ed altri minori difetti; i quali non tolgono punto al Poeta la gloria di aver creata per una passione

nuova una lingua, ed uno stile affatto nuovo, che per tempo, e per vicende non perderà mai la sua nativa bellezza.

Fra i rimedj, che procurò il tormentato Petrarca di trovare alla sua passione, vi fu quello de' viaggi fino a formare il desiderio di scorrere le Indie, e le più remote parti dell'Asia. Se non lo eseguì, visitò però le Gallie, e la capitale, poi il Brabante, e le provincie del basso Reno; e Gand, Aquisgrana, Liegi, e Colonia gli offerirono oggetti degni d'osservazione. Immaginò poi che Laura gli comparisse in visione nell'inospite Ardenna, e tanto bastò, perchè ritornasse nella città tanto nemica al suo riposo. Dimorava in essa un vecchio chiamato Sennuccio, con cui aveva comune la patria, poeta anch'esso di cuor tenero, che, confidente di lui e di Laura, invece di combattere un'infelice passione, cercava anzi di nutrirla con vane lusinghe. Il debol potere di resistervi mosse Francesco di bel nuovo d'Avignone, ed imbarcatosi a Marsilia, approdò a Civita Vecchia. Ebbe bisogno di scorta dopo un breve soggiorno in Capranica presso Orso Conte dell'Anguillara, per giungere a Roma, perchè le guerre cittadinesche ne infestavano la campagna. Le prove d'amore che ricevè dai Colonnesi, sorpresero lui medesimo non che la città. Trasportato come egli era per la Romana storia vide con una specie di venerazione que' luoghi e que' monumenti che la ricordano. Di bel nuovo imbarcatosi, corse le coste della Spagna, visitò il fianco occidentale de' Pirenei, e per fino approdò ai remoti lidi

Britannici. In questa assenza si lusingò di aver ricuperata la sua libertà, che il ritorno in Avignone, la vista dell'Amata, e forse le seduttrici lusinghe della medesima, gli tolsero di bel nuovo. Vittima così dell'amore, cercò un solitario luogo, ove sfogare il suo dolore; e nella state dell'anno 1337 si ritirò in Valchiusa con gran frutto delle lettere, colle quali rendè quel luogo famoso. Vi comprò una piccola casa, ed un piccol podere, e descrivendolo, dice:

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino
Levan da terra al ciel nostro intelletto.

Dolevasi solo che non sapesse cercare sì aspre vie e sì selvagge

. . . . . che Amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui.

Racconta ancora che invece di fedeli servi ed amici, che fuggirono l'alpestre luogo, aveva nella sua biblioteca d'ogni età, e d'ogni stato numerosi compagni, che per ingegno chiarissimi gli davano luce e conforto, per cui in quella solitudine meditò, apparecchiò, o scrisse la maggior parte de'suoi componimenti. Prese gran diletto dal coltivare le Muse Latine, alle quali consacrò tre libri d'epistole, dodici egloghe, ed un poema. Ravvedutosi in più matura età d'averle preferite alle Italiane, disse:

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte le avrei del sospirar mio prima
In numero più spesso, in stil più rare.

Confessò ancora, divenuto già vecchio, al suo amico Boccaccio, che si pentiva di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più Signore nel campo, dove i Latini nell'altro avevano già da gran tempo ogni cosa occupato: ma vago forse della gloria d'aver richiamato a nuova vita le lettere Latine, non conobbe in principio abbastanza quel che gli mancava per adoprarle in modo da essere letto ed ammirato non solo dai contemporanei, ma da meritare ancora il suffragio dell'età susseguenti.

Fin dal tempo ch'ei dimorava scolare in Bologna s'innamorò della lettura di Virgilio e di Cicerone; fece anche sua delizia quella di T. Livio; e conoscendo in quale infelice stato fossero le scienze e le lettere umane per mancanza o rarità di ottimi esemplari, o per inutili studj e spesso nocivi, ch'altro non facevano che ottenebrar l'intelletto, ed incatenare la ragione; si diede con fervore straordinario ad andare in traccia e per se e per altri di antichi Codici, che ritrovati copiava, illustrava, e spargeva; e ad avvertire gli studiosi di battere nuove vie, di rinunziare alla barbarie dello stile, e alle ridicole applicazioni dell'astrologia giudiciaria, dell'alchimia, della Scolastica, dell'Araba medicina, e di altre facoltà mal menate dall'imperizia e dalla malizia di coloro, che si facevano scorta nell'errore. Egli il primo sparse di una sana critica le sue storie, introdusse lo studio della saggia politica, predicando a tutti i Principi d'essere giusti e moderati, e di non lasciarsi sedurre dal sentimento della loro for-

za, e dall'adulazione, e dalla menzogna, che li circonda; mostrò la necessità, della geografia, della cronologia, e della ricerca di antichi monumenti, come medaglie, ed iscrizioni, per servire alla storia; risvegliò il gusto della lingua Greca, apparandola ei medesimo da Barlaam monaco Basiliano, che conobbe per la prima volta in Avignone, e ricercando per ogni dove Greci scrittori affatto sconosciuti all'Italia. Gli stessi studj sacri furono da lui coltivati in modo da attingere dai puri fonti dei sacri Libri e de' Padri, e specialmente di S. Agostino i principj della sana morale, che poi gli servirono per piangere i suoi errori, per condurre una vita religiosa ed esemplare, e per tessere varie opere ascetiche, che saranno un eterno monumento di aver meritato l'elogio, che gli fece il celebre Pietro Pittaviense, che, come altri insigni uomini di quell'età, si mosse a posta per conoscerlo, di essere *vir insignis religione et litteris*. Ad imitazione dell'Ipponese sparse in molti scritti suoi l'umile ed ingenua confessione de'suoi trascorsi, e delle sue giovenili leggerezze; trattò della vita solitaria, dell'ozio de' Religiosi, del disprezzo del mondo, della vera sapienza; condì dei divini detti anche que' libri, che più specialmente alla filosofia morale appartengono, come il lungo Dialogo dei Rimedj dell'una e dell'altra Fortuna, che dedicò al suo amicissimo Azzo da Correggio, e quel che scrisse sul governo della Repubblica. La gravità ed il peso delle nobili sentenze non si manifestano meno nelle sue lettere, che sono un illustre te-

stimonio dell'omaggio, che un uomo virtuoso rendeva ai suoi simili, e per ogni dove de'suoi scritti comparisce tanta cognizione di storia antica da dirsi di lui, che non ignorava tutto quel che saper si poteva in tempi, ne'quali tanti mancavano soccorsi per correre l'ampia carriera delle lettere. Certe vaghe occultissime allusioni ai bei passi d'antichi, e de'divini Libri si scuoprono ancora ne'suoi scherzi, che tali stimò le sue Rime; e sono poi pieni di varia erudizione storica i suoi Trionfi, che lavorati ad imitazione di Dante, a differenza dei versi di questo, portan sempre seco, quantunque mancanti dell'ultima lima, come inseparabili compagne, la grazia, la nobiltà, e la chiarezza. Pieno come egli aveva l'animo di una varia, e moltiplice, e soda lettura, non dubitò di trattare qualunque argomento, che credè utile all'umanità, e per fino a Luchino del Verme General Comandante dell'esercito Veneto insegnò quali fossero i doveri di un General d'armata. Non dee pertanto far maraviglia, s'era sì grande la fama di lui, che a gara i Signori, e i Sovrani ambissero la gloria di contarlo fra'suoi, fino ad avere ammiratori quei medesimi, dei quali criticava le opinioni, e la condotta.

I primi favori gli ebbe dai Colonnesi. Jacopo Colonna, che fu poi Vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifazio VIII erasi con tutta la famiglia rifugiato in Francia, dopo di averlo per più mesi trattenuto presso di se nella sua sede Episcopale, lo raccomandò al suo fratello Car-

dinal Giovanni, che al par di lui virtuoso, indulgente, e magnanimo, appena conosciutolo, come figlio e padrone in sua casa l'accolse. Pien d'ammirazione verso il padre di lui, tanto maggiore, quanto più rari erano gli esempi di virtù, lo chiamò Fenice rinata dalle ceneri dell'antica Roma. Conobbe ancora in questo beato, e forse unico asilo di sapienza, quanti uomini dotti da lontani paesi concorrevano alla corte d'Avignone, e strinse amicizia con Giovanni da S. Vito fratello di Stefano, che cogli altri Colonnesi dall'ira Papale proscritto, peregrinò lungamente nella Persia, nell'Arabia, e nell'Egitto. Da esso apprese molte geografiche notizie, delle quali era avidissimo, e in ricompensa compose per lui una Commedia intitolata *Filologia,* che, della posterità reputandola indegna, non permise che si pubblicasse. Fu caro ancora a più Pontefici; e poichè morto nel 1334 Giovanni XXII gli successe Benedetto XII, scrisse a questo una lettera in versi Latini, in cui introduce Roma, che gli espone il suo lagrimevole stato, e lo supplica di renderle l'onore e il dritto dell'Apostolica Sede. All'espressioni del suo dolore, che mostrano quella città in preda di crudeli fazioni, spogliata d'abitanti, e niente curante dei preziosi monumenti, che dovevano almeno conservare la memoria della sua antica grandezza, aggiunse i rimproveri di quelli, che l'avevano abbandonata al suo pianto ed al suo squallore. L'amico tenero dell'Italia non cessò poi mai più d'invitare e Pontefici, e Cesari di venire al soccorso di lei, nè mai fu più eloquen-

te in prosa e in versi, che quando ne pianse la schiavitù e le disgrazie, e che procurò di risvegliare la sopita virtù di quelli,

Che locata l'avean là dov' ella era.

Ma Roma, la desolata Roma non ebbe forse in quelle tenebre più chiaro giorno di quello, in cui vide il nostro Poeta coronato d'alloro su quel Campidoglio stesso, che tanti trionfi veduti aveva de' suoi figli. Dovè quest' onore non già alle poesie Italiane, per cui consacrò all' immortalità il suo nome, ma alle Latine, e specialmente al poema dell' Affrica da lui cominciato, e condotto a buon termine nella solitudine di Valchiusa. Mentre vivea in questo ritiro a se e ai suoi studj, e che godeva le delizie della campagna, che si accordano benissimo coll' amore, perchè la natura è sempre più bella, quando non vi si vede che un sol oggetto, ebbe in un giorno stesso da Parigi dal Cancelliere di quello Studio Roberto Bardi, e da Roma dal Senatore Orso Conte dell' Anguillara lettere, che lo invitavano di andare a coronarsi Poeta tra loro. Non fu insensibile a questo onore, come persona bramosa di gloria; e ben lo mostra quella vaga canzone, che comincia:

Una donna più bella assai che 'l Sole,

donna, a cui unicamente attribuisce di aver fatto fiorire il suo ingegno, e di aver meritata la fama, e la ricompensa, che tanto lo distinse, non altrimenti che se dalle sue mani ricevesse l'

Onor d' Imperatori e di Poeti.

Fu alquanto sospeso a quale dei due inviti avrebbe ceduto; e se preferì il più glorioso, cioè quel

di Roma, lo dovè ai consigli del suo Mecenate Cardinal Colonna. Domandò ancora il parere di Roberto Re di Napoli, che in quel tempo era riputato dotto, savissimo, e lo splendore di tutti i Principi e Signori d'Italia, e che per gli officj di Dionigi da S. Sepolcro, uomo a lui accettissimo, desiderava grandemente di conoscerlo. Per la qual cosa nel 1341 imbarcatosi a Marsiglia si condusse a Napoli, ove fu accolto con ogni segno d'onore da quel Re, che seco trattennesi familiarissimamente per tre giorni continui. Gli offerì d'incoronarlo egli medesimo, di che si scusò il Poeta per non mancare all'impegno contratto col Senator di Roma. Gli promise bensì d'intitolargli il poema dell'Affrica, di cui si faceva rumore grandissimo, come di cosa superiore all'ingegno umano. Ciò non ostante non lo riguardò mai come cosa compita, nè, mentre visse, permise che si pubblicasse. Sul partir suo da Napoli il Re gli disse, che se così vecchio stato non fosse, l'avrebbe volontieri accompagnato, ed onorato di sua presenza. Gli dette invece per compagno Giovanni Barile suo favorito cortigiano, e poeta anch'esso; lo raccomandò al Senatore di Roma, e ad altri Signori con ampio testimonio delle sue virtù; e lo regalò d'una veste, che doveva far più bello il suo trionfo. Accadde questo nelle feste di Pasqua di Resurrezione agli 8 d'Aprile del detto anno, con gran concorso, e con grande allegrezza di tutto il popolo; e terminò la pomposa ceremonia coll'offerta della corona di lauro all'Apostolo Pietro nella Basilica a lui dedicata. Se

quest'onore lo fe' maggiormente conoscere, gli fu anche cagione, com'ei l'attesta, di vessazioni, e d'invidia, che potè facilmente disprezzare, perchè la fama, che in ogni luogo l'accompagnava, confondeva abbastanza la malignità e la satira. I Signori di Correggio, che allora dominavano in Parma, lo vollero presso di se; ed un maggior vincolo contrasse ancora con quella città creato Arcidiacono del Capitolo della medesima. Ciò non ostante non vi dimorò che un sol anno, poichè dal Senato e popolo Romano, che l'aveva ascritto tra i suoi nobili cittadini, fu inviato a complimentare il nuovo sommo Pontefice Clemente VI insieme col celebre Cola di Rienzi, quel medesimo, che usurpatosi il titolo di Tribun di Roma, tante risvegliò speranze nel Petrarca, e in tutti quelli, che desideravano di riveder una volta Roma in Roma; e che poi terminarono col disprezzo di lui medesimo, che si abbandonò all'ambizione, e al furore il più frenetico. Frutto di quest'imbasciata fu il Priorato di S. Niccola di Migliarino nella Diocesi di Pisa, che il Papa gli conferì.

La venerazione religiosa, ch'egli aveva per quel Pontefice, era corrisposta dalla stima che quegli faceva della prudenza e dottrina di lui; e gliene dette una testimonianza onorevole, inviandolo a trattare importanti affari in Napoli, allorchè per la morte del Re Roberto prese le redini di quel regno Giovanna nipote di lui in età allora di circa 18 anni. Pittor fedele ed interessante del suo secolo, e delle nazioni presso le quali dimorò, fece un quadro rivoltante del-

lo stato di quella città, e di quella Corte, ben diversa da quella, che l'aveva lasciata due anni prima, per l'abuso, che facevano della loro autorità quelli, che governavano la Regina, e per ogni sorta di vizj, fino a compiacersi di spettacoli imbrattati del sangue umano. Perduta pertanto la speranza di ottener quel che chiedeva, ed antivedendo i mali, ai quali fu poi soggetto quell'infelice regno, fino ad essere tolto di vita il suo Sovrano, risolvè di partirne; e dopo varj viaggi per l'Italia si restituì verso la fine del 1345 in Avignone, desideroso di vivere nella sua dolce solitudine di Valchiusa, che gli offeriva delle riflessioni profonde sul nulla dell'ambizione e della gloria, e delle consolazioni sulla felicità del ritiro, e dell'oscurità della vita. Correva l'anno 1348 funestissimo per la universal peste, che tanta strage menò per tutta l'Europa, e che tolse anco di vita la bella Donna, per cui *lunga stagion cantò, ed arse*. Dice di lei, che

Morte bella parea nel suo bel viso,

e che non si stima qual ne fosse il dolor suo, che appena osava pensarne, non che fosse ardito di parlarne o in prosa o in versi. Era in Parma quando ricevè la novella del tristo caso, a cui poco dopo s'aggiunse quello della morte del suo insigne protettore Cardinal Colonna. Cercò un sollievo col mutar stanza ora in Carpi, ora in Mantova, ora in Verona, or in Padova, sempre onorato dai Signori di questi luoghi; ed il Carrarese, per vie più attaccarlo a se, lo nominò Canonico della sua cattedrale.

Portossi in Roma in occasione del Giubileo, e nel di lui ritorno a Padova rivide il luogo del suo natale; e quanto fu grato agli Aretini per le onorevoli accoglienze, altrettanto si dolse dei Fiorentini, che simili anche in questo agli Ateniesi si mostravano poco curanti di riparare i torti fatti ai loro più illustri cittadini; errore che poi dopo cercarono di emendare, inviandogli a Padova il Boccaccio coll' avviso d'averlo liberato dall'esilio, restituitogli i beni confiscati, e destinato a coprire un onorevol posto nel loro pubblico Ginnasio novellamente fondato. Non l'accettò, perchè in Padova, quantunque tolto di vita, da un suo parente, Jacopo da Carrara, trovò in Francesco, che gli succedette, un Mecenate ancor più magnanimo. Anche in Venezia strinse amicizia col celebre Doge Andrea Dandolo, a cui dette il salutevole, ma inutil consiglio di riconciliarsi co' Genovesi, e di volgere le loro forze alla salute dell'Italia. L'abbandonò di bel nuovo nell'anno 1351, e divise il suo soggiorno parte nella solitudine di Valchiusa, parte in Avignone. Quivi fu spettatore della morte di Clemente VI accaduta ne' 6 di Decembre dell'anno 1352; e il successore di lui Innocenzo VI ebbe la semplicità di credere, che un uomo dedito alle lettere e alla poesia fosse ancor mago; giudizio che non potè soffrire con indifferenza il Petrarca, pel sentimento irresistibile de' suoi talenti, onde nel Maggio del 1353, senza presentarsi a lui, se ne venne a Milano. Giovanni Visconti, che n'era Arcivescovo e Signore, sì amorevolmente l'accolse, che

fu costretto di fissarvi la sua dimora. Ammiratore della rara probità di lui, e della intelligenza negli affari, lo volle tra i suoi consiglieri di stato, ed inviollo nel 1354 a Venezia per trattar la pace fra le due sempre gelose e nemiche Repubbliche; ma niun frutto ottenne dalla sua eloquenza. Morto nello stess'anno Giovanni, presero le redini del governo tre nipoti di lui, Matteo, Bernabò, e Galeazzo; e a quest'ultimo si dedicò specialmente il Petrarca. Il suo zelo per la felicità de' popoli, e per la salute dell'Italia prese un nuovo vigore dall'arrivo in Mantova dell'Imperatore Carlo IV, e dall'invito onorevole di portarsi a lui. Voleva anche condurlo seco a Roma, e se non vi andò fu forse perchè conobbe il debol potere di un Sovrano, che pochi mesi appresso fuggì disprezzato da quella stessa provincia, in cui tante speranze aveva risvegliate. Non potè trattenersi dallo scrivergli un'amara e pungente lettera (coraggiosa ed inutile impresa, ma che mostra un'anima penetrata dal dolore di vedere l'amor della patria assolutamente estinto nel cuor degl'Italiani, e data la forza e il potere a quelli, che non si curavano di risvegliarlo) lettera, che se pur fu recapitata, non iscemò punto la stima che Cesare professavagli, da non meritar forse l'amaro rimprovero fattogli dal Petrarca medesimo, allorchè giudicò degno della corona poetica Zanobi da Strada, dicendo, *ch' era da maravigliarsi, che un giudice ed un censor Tedesco non temesse di pronunziar sentenza sopra gl' ingegni Italiani*. L'umanità, con cui lo ricevè in Praga, inviato-

vi dai Visconti per distoglierlo dal pensiero di scendere armato in Italia a danno dei Visconti medesimi, il diploma, con cui fu creato Conte Palatino, i doni che in appresso ricevè da lui e dalla moglie nell'occasione della nascita di un figlio, gl'inviti di dimorar presso di lui medesimo, palesano, che non era sedotto a segno dai pregiudizj della grandezza e della falsa gloria da non ricompensare, e adoperare un uomo, cui la pubblica voce predicava capace d' illuminare il suo secolo.

L'anno 1360 Galeazzo lo inviò a Parigi a rallegrarsi col debole e mal accorto Re Giovanni, liberato di fresco da una lunga cattività sofferta in Inghilterra. L'accoglienza, e le liberali offerte, di cui l'onorò il Monarca, non lo trattennero dal ritornare sollecitamente a Milano; da dove se poco dopo partì, dee ciò verisimilmente attribuirsi alle guerre, e alla peste, che devastavano la Lombardia. La venuta del sommo Pontefice in Italia, mosso probabilmente da una eloquentissima e patetica lettera da lui scrittagli, il desiderio ch' ei mostrò di conoscerlo, e la speranza di confermarlo nel proponimento di rendere all'Italia la Sede Apostolica, ebbero tanta forza nell' animo di lui, che si mosse verso Roma. Giunto però in Ferrara fu sorpreso da grave malattia, in cui conobbe quale stima facessero de' suoi meriti i Marchesi d'Este, ne' quali fu sempre ereditaria la magnanima protezion delle lettere. Non fu meno sensibile all' animo suo il troppo sollecito ritorno del Pontefice in Avignone, ove appena giunto la-

sciò di vivere. Gregorio XI, il successore di lui, che poi fece la risoluzione coraggiosa e edificante di abbandonare per sempre la Sede di Avignone, e di restituirla a Roma, gli scrisse una amorevolissima lettera, in cui spiegava il desiderio di giovargli. Ma egli allora niun'altra cosa ambiva che di ottenere un tranquillo congedo dalla natura nel riposo e nella solitudine. Fabbricata da lui una comoda, ma piccola casa sui colli Euganei, che aveva il nome di Villa d'Arquà, vi passò gran parte degli ultimi quattr'anni del viver suo, convinto che per godere di quella felicità, che tanto si cerca, e che si trova sì poco, la sapienza è preferibile al genio, la pace del cuore all'ammirazione, e le dolcezze del sentimento al rumore della fama. La gratitudine sola potè forzarlo di andare per due volte a Venezia, la prima per rimuovere la Repubblica dalla guerra intimata ai Carraresi, la seconda per accompagnare Novello figlio di Francesco, a cui fu imposta l'umiliante condizione di chiedere per mezzo di lui perdono al Senato, e di giurargli fedeltà. La maestà di quella augusta assemblea, e lo spossamento delle forze turbarono in lui la memoria a segno, che fu costretto di differire ad altro giorno la recita della preparata orazione. Non sempre però l'età senile estinse in lui il vigor della mente; e quel che intraprese di scrivere contro gli empj errori di Averroe ed i stolti seguaci dei medesimi, e l'apologia di se, dell'Italia, e degl'Italiani tutti contro le impudentissime calunnie di un medico Francese, e tant'altri studj diretti a megliorare

le sue poesie, e a far più copiosi i suoi trattati di storie, fanno fede ch'ei non mancava di forza per provare agl'invidiosi, ch'era degno di quella fortuna, che è sì infedele a tanti altri scrittori, ma che fin allora non l'aveva mai abbandonato. *Racconterovvi cosa, che mirabile vi sembrerà* (così scrive nelle senili ad un amico) *ma pur vera; non mai m'occupai con tanto calore dello studio delle lettere, quanto adesso; e non mai ne ritrassi maggior piacere. Cadente, debole in tutto, in questo solo esercizio sento ringiovanirmi*. Non iscriveva cosa, che non lodasse le dolcezze del ritiro, le delizie d'una vita libera e tranquilla, e quell'amore della campagna, che naturalmente si mescola con quello delle belle arti; e che non mostrasse le attrattive e i doveri dell'amicizia. S'intratteneva volentieri anche coi lontani, provando loro la più amabile e la più dolce sensibilità; e la morte, e l'avversità, che tanti rompono legami d'amicizia, rendevano più manifesta la sua. Scusavasi seco lui il Boccaccio di non poter pagare il molto che gli doveva; al che risposegli di abbandonar questo pensiero, perchè sapeva di non essere con lui creditore d'altro se non che d'amore. Questo dolce sentimento era ancor più forte in lui verso quelli, che gli erano congiunti di sangue, fino a piangere amaramente la morte di un fanciullo, che Francesca sua figlia aveva avuto da Franceschino da Brossano. Questa figlia e il genero, degnissimi invero dell'amor suo, a differenza del figlio Giovanni, che niente corrispose alle cure e ai desiderj paterni, facevano più dol-

ce la sua solitudine. Adoperava tal volta cinque secretarj, ed aveva un Ecclesiastico, che lo accompagnava nelle chiese; e questo solo spiacevagli, che i numerosi ammiratori chiamati in Arquà dalla sua fama lo distogliessero dalla bramata quiete. Così fra le cure domestiche (padre amorosissimo a tutti) la preghiera e lo studio, attendea lietissimo la morte, che lo sorprese il dì 18 di Luglio dell'anno 1374. Fu trovato estinto sopra di un libro, o, come altri vogliono, spirò fra le braccia di Lombardo dalla Seta, il suo fedel amico, a cui si confessa nel suo testamento obbligatissimo per la cura amorevole, che aveva presa di tutte le cose sue, fino ad abbandonar le proprie. Il Clero, il Popolo, e il Signore della vicina città di Padova ne onorarono l'esequie; Bonaventura da Peraga disse le lodi del Defunto, ch'ebbe ancora dalla pietà del genero, erede del suo scarso patrimonio, un monumento, su cui un moderno Poeta finge che segga Amore, e che dica al passeggiero:

. . . . E questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo, e piango.

Il suo testamento fatto nell'anno 1370 è un prezioso monumento della stima, che ei conoscitore del bello in ogni arte faceva delle opere d'insigni pittori, d'aver coltivata la musica, e lo è specialmente della sua religiosa pietà, e della sua tenerezza verso i parenti e gli amici. Conferma in gran parte quel che di lui scrisse il Villani, che coll'esempio, colla voce, e con gli scritti molto giovò al suo secolo proclive di troppo ad ogni sorta di delitto, dietro traendosi nel-

la prudenza e nella virtù numerosi seguaci. Si propagò ancora a' secoli susseguenti quel che operò in favor delle lettere. Imperocchè, oltre l'aver creato un nuovo genere di poesia, e un nuovo stile, e l'aver richiamato gli studiosi all'imitazione dei gran modelli dell'antichità, seppe far tanto buon uso della gara, che mostravano i Sovrani nell'onorarlo ed accarezzarlo, da divenire i medesimi altrettanti splendidi Mecenati delle lettere. Quindi si raccolsero librerie, più fiorite divennero le Università, nuove cattedre si instituirono; e da per tutto si diffuse l'ardore de'buoni studj, la ricerca de'codici, la cultura, il buon gusto. Così un uomo solo originale con pochi cooperatori animati, e in qualche maniera educati da lui, nel breve giro di pochi anni potè far cambiar faccia a tutta l'Italia, la quale dal baratro dell'ignoranza, in cui languiva, levò alta la fronte, e fu l'unica e luminosa maestra di tutte le nazioni.

DELLE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

PARTE PRIMA

SONETTO I.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core,
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;

Del vario stile, in ch'io piango e ragiono,
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi'or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Quel, ch'infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de'primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
È d'altri omeri soma, che da'tuoi.

Così laudare e reverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna.

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de'suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desío
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che quanto richiamando più l'envío
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restío.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I'mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l'ozíose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch'a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;

Libere in pace passavám per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte, dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo.

Che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:

E non pur, quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de'begli occhi i rai,

Cría d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

Gloríosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,

Levan di terra al ciel nostr'intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desío,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.

Mentr'io portava i be'pensier celati,
Ch'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo, ed al gielo,
De'be'vostr'occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;

E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lasciar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m'innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invía,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desía:

Da lei vien l'amorosa leggiadría,
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero:
Sì ch'i' vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti;
Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.

Morte può chiuder sola a'miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a'tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede 'l caro padre venir manco:

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:

E viene a Roma seguendo 'l desío,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Pióvommi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi,
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I'che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desío
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i'desío
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:

Ch'i'non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch'i'vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO XVIII.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però lo 'ngegno che sua forza estima
Nell'operazíon tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poría mai salir tant'alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

Mille fíate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio (perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace)
Esser non può giammai così, com'era.

Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama;

Poría smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
Per aver posa almeno infin all'alba.

Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desíando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'i'vidi 'l Sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
  Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
  Come costei, ch'i' piango all'ombra e al Sole:
  E non mi stanca primo sonno, od alba:
  Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
  Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
  O torni giù nell'amorosa selva,
  Lasciando il corpo che fia trita terra,
  Vedess' io in lei pietà: che 'n un sol giorno
  Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba
  Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
  E non ci vedess'altri che le stelle,
  Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
  E non si trasformasse in verde selva
  Per uscirmi di braccia, come il giorno
  Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva;
  E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
  Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I'dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati:
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch'i'sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)

Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi, solo lagrimando
Là 've tolto mi fu dì e notte andava,
Ricercando dal lato e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umilíasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica:
Benchè sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,

M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:

Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al Sol disparve,
Com' io sentíi me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel víaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia

A chi col core e col sembiante umíle
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia:
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I'seguíi tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando, sì com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda

Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e'parrà menzogna,
Ch'i'sentíi trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de'miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i'non fu'mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l fuoco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense:
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne'miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Se l'onorata fronde, che prescrive
  L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
  Non m'avesse disdetto la corona,
  Che suole ornar chi poetando scrive;

I'era amico a queste vostre Dive,
  Le qua' vilmente il secolo abbandona:
  Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
  Dall' inventrice delle prime olive:

Che non bolle la polver d'Etiopia
  Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo,
  Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo;
  Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia,
  Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi e strani
L'anima vostra de'suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, ch'i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant'è spinoso 'l calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi, che amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima.

Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l Vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna:
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE II.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obbedíente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca:
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oríente, ov'ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:

Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, che a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pirenéo all'ultimo orizzonte
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,

Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa, se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne:
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti que'che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri,
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli;
Assai men fia ch'Italia co'suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,

In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte le antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte tríonfando ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fíate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorίoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de'mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oríente
Vittoria ten' promette;

Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente.
Ed altre mille, c'hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor; per cui si ride, e piagne.

CANZONE III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco;
Nè d'ór capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,

Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno, ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di là dove Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima dunque che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia;
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,

Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, che alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi,
  O nella nostra etade, o ne'prim'anni,
  Che mi struggon così, come 'l Sol neve;
  Onde procede lagrimosa riva,
  Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
  Ch'ha i rami di diamante, e d'ór le chiome.

I'temo di cangiar pria volto e chiome,
  Che con vera pietà mi mostri gli occhi
  L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
  Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
  Che sospirando vo di riva in riva
  La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
  Sol con questi pensier, con altre chiome,
  Sempre piangendo andrò per ogni riva,
  Per far forse pietà venir negli occhi
  Di tal, che nascerà dopo mill'anni:
  Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazii al Sol sopra la neve
  Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
  Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita,
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saría men bella,
Ed essa sola avría la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb'ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oríente; e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentríone
Rotava i raggi suoi lucente e bella.

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella:

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Apollo, s'ancor vive il bel desío,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblío;

Dal pigro gielo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:

E per vertù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impressíon l'aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi;

Sì, ch'io mi credo omai che monti, e piaggie,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvaggie
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:

Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de'suoi colór dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE IV.

Sì è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
È stato infin' a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il víaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.

Appena spunta in Oríente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato:
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que'begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De'miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,
S'io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'io vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que'duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:

E quant'era mia vita allor giojosa
M'insegni la presente aspra e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desío,
Che nacque il giorno ch'io
Lasciai di me la miglior parte addietro;
E s'amor se ne va per lungo oblío:
Chi mi conduce all'esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien'appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia:
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova.
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:

E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi;
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

Le treccie d'ór, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch'io non penso udir cosa giammai
Che mi conforti ad altro ch'a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,

E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umíli,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l ciel onora:
Ove alberga onestate, e cortesía,
E dov'io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a'piedi
Le di'ch'io sarò là, tosto ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra,
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni:

Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.

E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioja
Spegne o per umiltade, o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i'moja:

E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noja,
E contro gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco;
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio,
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien'verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i'prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano:
Sospira, e suda all'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli stelle; ed Oríone armato
Spezza a'tristi nocchier governi e sarte:

Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
Fa sentir ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Stelle nojose fuggon d'ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospir, ed or gli altrui commove:

Poi, che cercando stanco non seppe ove
S'albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch'e begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor, ch'a Golía ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia:
E sopra 'l buon Saúl cangiò le ciglia,
Ond'assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira:

Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato dal mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi:

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava: ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desío:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno oblío;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;

Largai 'l desio, ch'i' teng'or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m'invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desío.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?

Forse, sì come 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE V.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo; ov'ella oblía
La noja e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invía
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,

E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè poss'indovinar chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da'solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera

T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i'mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu'i'ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Non al suo amante più Díana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

CANZONE VI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suo'erranti correggi,
E la richiami al suo antico víaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia ozíosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro e capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.

Pon' mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a'tuoi dì la grazia tocchi.

L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipíoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,

Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridano: O signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna

Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adivien, ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuríosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchía.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

MADRIGALE II.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udíi dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio víaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Quel foco, ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall'età men fresca,
Fiamma, e martir nell'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch'i'veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore, non m'ingann' io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual'ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desíato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa spene:

Ed or di quel ch'i'ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l Sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch'i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra.

E s'i'ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

SONETTO XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci 'mbianca:

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a'messi suoi, ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto, e di Gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:

Me riponete ove 'l piacer si serba;
Tal ch'i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA IV.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
  Altrui colpa mi toglia;
  Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell'ór nascose il laccio,
  Al qual mi strinse Amore;
  E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
  Che mi passò nel core
  Con la vertù d'un subito splendore,
  Che d'ogni altra sua voglia
  Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.

Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
  Lasso, la dolce vista:
  E 'l volger di duo lumi onesti e belli
  Col suo fuggir m'attrista:
  Ma perchè ben morendo onor s'acquista;
  Per morte, nè per doglia
  Non vo' che da tal nodo Amor mi sciogli.

SONETTO XLVI.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber'a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno;
I'rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da' duo begli occhi che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante, ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desío:

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese,
Con quel fero desio ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai col tuo lume ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch'i'fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita, che ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove: provvedete almeno
Di non star sempre in odíosa parte.

SONETTO L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L' aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell'erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de'venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.

Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a'gelati, ed a'soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a'begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de'miei continua pioggia:
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae dal mio sì dolorosi venti.

Ben debb'io perdonare a tutt'i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio:
Tal ch'i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggío giammai nebbia per venti
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde,
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

Solo ov'io era tra boschetti e colli
Vergogna ebbi di me, ch'al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a'piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro, in guisa d'uom, ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora.

Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

Ben sapev'io che natural consiglio,
  Amor, contra di te giammai non valse:
  Tanti lacciuol, tante impromesse false,
  Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
  Diról, come persona a cui ne calse:
  E che 'l notai là sopra l'acque salse
  Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.

I'fuggía le tue mani, e per cammino,
  Agitandom'i venti, e 'l cielo, e l'onde,
  M'andava sconosciuto e pellegrino;

Quand'ecco i tuoi ministri (i'non so d'onde);
  Per darmi a diveder ch'al suo destino
  Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE VII.

Lasso me, ch'i'non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch'io 'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
Drez et raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben ch'alcuna volta i'canti:
Però c'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo,
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!

Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:

E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'io 'l volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VIII.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i'grido:
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuríosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desío;
Lo qual è in me dappoi,
Ch'i'vidi quel, che pensier non pareggia;

Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque ch'i'non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse; via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni

Fuor di cammin a dir quel ch' i'non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre, e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente

Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immàntenente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?
Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i'sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova:
La qual'ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i'spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano inseme:

Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE IX.

Gentil mia Donna, i'veggio
Nel mover de'vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,

E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene:
E lei ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin'allor io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i'nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i'sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio 'mperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal varíato aspetto.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de'miei pianti,

Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi:
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE X.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i sento ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne:
Nè per mio 'ngegno (ond'io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credía
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'i' sentía:

Or m'abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse:
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io giojoso vivo:
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro
Com'a fontana d'ogni mia salute:
E quando a morte desíando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
A'duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch'i'sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com'Amor m'informa;
Che quel che vien da grazíoso dono:
E quel poco ch'i'sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

I'non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcun affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,

Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso:
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo:
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i'prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde i'non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i'sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensar siccome
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch'e piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO LV.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoríose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S'i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

Per mirar Policleto a prova fiso
  Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
  Mill'anni non vedrian la minor parte
  Della beltà che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
  Onde questa gentil donna si parte;
  Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
  Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
  Si ponno imaginar, non qui fra noi,
  Ove le membra fanno all'alma velo.

Cortesia fe': nè la potea far poi
  Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
  E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umíle,
Promettendomi pace nell'aspetto.

Ma poi ch'i'vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a'detti miei.

Pigmalíon, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch'i'sol'una vorrei!

SONETTO LIX.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro;
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch'i'non son già mezzo
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i'sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.

Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi, entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
  Vide mai d'alto mar nave nè legno,
  Se non gliel tolse o tempestate, o scogli:
  Così di su dalla gonfiata vela
  Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
  Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch'io sia securo ancor del fine;
  Che volendo col giorno essere a porto,
  È gran víaggio in così poca vita:
  Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
  E più ch'i'non vorrei piena la vela
  Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S'io esca vivo de'dubbiosi scogli,
  Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
  Ch'i'sarei vago di voltar la vela,
  E l'ancore gittar in qualche porto;
  Se non ch'i'ardo come acceso legno;
  Sì m'è duro a lassar l'usata vita.

Signor della mia fine, e della vita,
  Prima ch'i'fiacchi il legno tra gli scogli,
  Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell'usanza ria;
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesía:
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico:

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè sarò mentre ch'io viva:
 Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo, ove di spirto priva
 Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s'un cor pien d'amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio;
 Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
 Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
 Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench' io m'arrischi
Talor ov' Amor l'arco tira, ed empie.

Non temo già che più mi strazj o scempie,
Nè mi ritenga perchè ancor m'invischi;
Nè m'apra il cor perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il víaggio;
Sì ch'appena fia mai ch'il passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i'arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'imagine aspra e cruda.

SONETTO LXIII.

Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor come in suo albergo vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che more.

Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fíate, quando Amor m'accora:

E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co'suo'esempj m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti inseme,
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch'i'tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme;
I'cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
 Onde Amor m'avventò già mille strali,
 Perch'alquanti di lor non fur mortali;
 Ch'è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
 Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
 E più mi duol che fien meco immortali;
 Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
 Per lunga esperíenzia omai, che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
 Vattene, trista; che non va per tempo
 Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi;

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vol ch' e' mora.

Ora veggendo, come il duol m'affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi all'amoroso intoppo.

Ond'io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate sull'estremo ardore:

Che, perch'io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error, ov'io stesso m'era involto!

SONETTO LXIX.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit'arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'i'vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXX.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita;
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il cielo, ov'elli è gito.

SONETTO LXXII.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E s'e begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i'mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin, Donna, ogni altra indi si parte:
E le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra, quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i'non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo;
Di for, e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i'aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta:
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
 Partendoti da me, mostrato quale
 Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
 Fece la piaga, ond'io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte: che sol del suo nome
 Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè sanno altra via; nè la man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell'arme,
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e'l sangue;

Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge, e langue.

SONETTO LXXVIII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito; ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
  Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
  E quella dove l'aere freddo suona
  Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
  Madonna, e sola seco si ragiona;
  Con quanti luoghi sua bella persona
  Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
  E la nova stagion, che d'anno in anno
  Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
  Altamente confitte in mezzo 'l core;
  Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe.

La voglia, e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibál, quando all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avven che l'animo ciascuna
Sua passíon sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però s'alcuna volta i'rido, o canto;
Facciol perch'i'non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

Vinse Annibál, e non seppe usar poi
Ben la vittoríosa sua ventura:
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvenga a voi.

L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti, e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill'anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva
  Quando Amor cominciò darvi battaglia,
  Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
  E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva
  Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
  Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia
  Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare, o Marcello,
  O Paolo, od African fossin cotali
  Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
  Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
  Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada torni 'ndietro:
Chi non ha albergo posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morío.

E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri a chi 'l prega si dilegua, e fugge.
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, *Ama chi t'ama,* è fatto antico.
I'so ben quel ch'io dico. Or lassa andare,
Che convien ch'altri impare alle sue spese.
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo'dare a lui.
I'mi fido in colui che il mondo regge,
E ch'e seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'intende:

E la rete tal tende che non piglia:
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse altri si dole:
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura ov'è 'l bel lume:
Le notturne víole per le piagge;
E le fere selvagge entr'alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m'hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.

O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch'i'odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, ed in tal modo
Ch'i'ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto: I'sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che in carte scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
La 'nd'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Non veggio ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai,
Che dì, e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:

E l'imagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami ovunque vuol m'adduce.

SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

Lasso, quante fíate Amor m'assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov'arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.

L'aura soave, che dal chiaro viso
Move, col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi; e vidi un'ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra' bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente, e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.

I'mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i'non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

Sennuccio, i'vo'che sappi in qual maniera
  Trattato sono, e qual vita è la mia.
  Ardomi, e struggo ancor com'io solía:
  Laura mi volve; e son pur quel ch'i'm'era.

Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
  Or aspra, or piana, or dispietata, or pià;
  Or vestirsi onestate, or leggiadría;
  Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente; e qui s'assise:
  Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
  Qui co'begli occhi mi trafisse il core:

Qui disse una parola; e qui sorrise:
  Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
  Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo; e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desío.

Tosto che giunto all'amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umíle;
L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque!

SONETTO XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trasser gli occhi miei,
Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel ch'i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è 'n lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l'imagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

SONETTO XCIV.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l mando; che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De'miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio:
E per più non poter fo quant'io posso.

E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'i'mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XII.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
Però ch'è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch'i'era,
Poi ch'i'soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i'arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o'panni

Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual'io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i' le mi strinsi a'piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a'miei, mi disse: Amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi: Già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì infiammato:
Ond'a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre;
Rado fu al mondo fra così gran turba

Chi, udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni vertù more;
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran desío
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.

Ma io però da'miei non ti diparto:
Che questa, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi:
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch'i'odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto il tempo ch'a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i'non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate belle giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto.

I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch'i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura; perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo
Non m'ingannò quand'io partíi da lui.

SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentíi; ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi:

Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno quando sì l'onora.

MADRIGALE IV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è si secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVII.

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch'Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che, mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì, che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.

Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l'un l'altro: in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umíle,
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira e piagne: e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XIII.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme:
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch'avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de'miei piè lassi
Per campagne e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim'aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,

Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen com' io solea possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul, ch'appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja

Nel suo bel viso è solo.
E di tutt'altro è schiva:
Odil tu, verde riva:
E presta a'miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De'bei vestigi sparsi
Ancor tra'fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,

E talor farsi un seggio
Fresco fiorito e verde;
Così nulla sen' perde:
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna:
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co'begli occhi il cor m'aperse;
Date udíenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,

Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse
Che all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desíosa e lieta
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre;
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da'be'rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo;

Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'obblío
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera;
Ch'i'dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

CANZONE XV.

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;

Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole:
Parmi qual'esser sole
Fiamma d'amor, che 'n cor alto s'indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver víole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le víolette e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov'oggi alberga l'anima gentile,
Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umíle
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano

Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio:
E del caldo desío,
Ch'è quando i'sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che obblío
Níente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo;
Ch'i'non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia;
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei

Allor allor da vergine man colte:
Veder pensaro il viso di Colei,
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'óra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch'i' vidi a Laura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo, e 'n terra m'ha racchiusi i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne'sospir miei chiamo.

Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XVI.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen ch' i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade;
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?

Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da'suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?

Ben provvíde Natura al nostro stato,
Quando dell'alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;

Quando assetato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne.
Che 'l cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch'alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come

Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo il terren ch'i'toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Ne gl'Italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita

Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita:
Che l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene:
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Dì' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

CANZONE XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s'assicura:
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'i'porto per lei:
Ed appena vorrei

Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrebb'esser vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio:
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde;
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio

Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar cogli occhi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro, e penso
Quant'aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzon, oltra quell'alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO C.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i'non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce 'l pianto più ch'altri non crede:

E solo ad una imagine m'attengo,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO CI.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente:

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'óra; e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S'Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un Sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:

E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi: e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita:
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XVIII.

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De'suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima.
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigj affonde:
Questo prov'io fra l'onde

D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov'affondar convien mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell'estremo Occidente
Una fera è soave, e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente:
Ma io incauto, dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

Surge nel mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven' a me stesso
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s'allontana; e triste e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella:
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,

Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso, e spento:
I' 'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna;
Tacerem questa fonte; ch'ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo; tu puoi dir: Sott'un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l'imagine d'una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

SONETTO CV.

Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca, e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti; in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebúb in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol'una sede, e quella fià in Baldacco.

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di for, come dentr', arsi.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO CVII.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira:

O fucina d'inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco alfine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

Quanto più disíose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro più la terra implica;
L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gerusalem', ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla, al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avven ch'ella more, altri si dole;

Così sempr'io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so ch'i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:

Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

SESTINA V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorían per le piagge l'erbe, e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave, e chiaro lume,
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant'è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami
Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori, e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO CXI.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a'suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.

Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell'abito, ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer, che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti varíarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor, ch'e begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

Pommi ove 'l Sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba.

Pomm'in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:

Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a'suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

O d'ardente virtute ornata, e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

SONETTO CXV.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge,
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXVI.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celébro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

BALLATA VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desío,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO CXVII.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non; ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
Quant'io parlo d'amore, e quant'io scrivo.

SONETTO CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, od orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varíetati omai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquíeto e fosco;
Siccome il suo pacifico e sereno.

Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CXXI.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor e dolcezza, e grazia piova.

L'aere percosso da'lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.

Basso desir non è ch'ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire:
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío; e que'detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant'io miro par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que'duo bei lumi,
Ch'han fatto mille volte invidia al Sole:
E udíi sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e star i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia;

Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'i'udiva,
Facean dubbiar se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa ór fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

Ove ch'i'posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza che li spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch'i'vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

Amor, ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è ch'infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;

O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l fren, ond'e'mi punge, e volve,
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide víole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co'suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.

Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch'esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

E con l'andar, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umíle, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua, che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina;
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima al dipartir presto raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i'bramo, e spero.

Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo: e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXXXVI.

Pien d'un vago pensier, che mi desvía
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando che fuggir devría:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i'aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umíle e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far l'ha posto in mano.

Ond'io non pote'mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa:
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco.

E veggi'or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:

Che poría questa il Ren qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

O invidia nemica di virtute,
Ch'a' bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei prieghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odj e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poría cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia ch'io non l'ami, e ch'i'non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXL.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno;
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CLXI.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov'e' piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto: e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo; e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro, tal qual era oggi per tempo:

E così di lontan m'alluma, e 'ncende;
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo sicur'io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol, c'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poría lontana farme:
Ch'i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle; e sono abeti e faggi.

Parmi d'udirla, udendo i rami e l'óre,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senz'antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov'abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena.

Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera;
Un conforto m'è dato ch'i' non pera,
Solo per cui vertù l'alma respira.

Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch'i' veggo esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde:
Ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:

Lo qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo altero fiume;
Che 'ncontri il Sol quando e'ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume:

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro, e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch'i'tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste che liete:

L'esca fu 'l seme ch'egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo; ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e l' fune avvolto
Era alla man ch'avorio e neve avanza.

Così caddi alla rete: e qui m'han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto:
E qual sia più fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o il timor; la fiamma, o 'l gielo.

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape; non che 'n versi, o 'n rima:

L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?

Però s'i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

Amor, Natura, e la bell'Alma umíle,
Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
Ch'i'mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadría.

E s'a morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solía.

SONETTO CLII.

Questa Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell'odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

Se Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg'io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti, e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io; ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio 'ngegno, e l' mio lodar non sprezze.

SONETTO CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L'ombra che cade da quell'umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

Passa la nave mia colma d'oblío
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbi'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desío:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con due corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era il Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj:
Quand' i'caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io,
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier óra beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desío.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d'acqua, o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant'arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno; e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care;
Che pensar nol poría chi non l'ha udita.

Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'aura gentil, che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aer Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezze tante, e tali;
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.

Io chiedere'a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch'io non sempre tema, e brami
La sua bell'ombra; e ch'i'non odj ed ami
L'alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch'i'mi disosso, e snervo, e spolpo:
O la nemica mia pietà n'avesse!

Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
Ch'altri che morte, od ella sani 'l colpo,
Ch'Amor co'suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CLXIII.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;

E 'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra ór terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi;
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po'in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che morta sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L'aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L'aura soave, ch'al Sol spiega, e vibra
L'auro ch'Amor di sua man fila, e tesse,
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i'non senta tremar, pur ch' i' m'appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;

Vedendo arder i lumi ond' io m'accendo;
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.

I'nol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov'ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle oríental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess'io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch'i'me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato, e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D' un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende, e strugge:
E sì le vene e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge:
Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben poría ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve víaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de'suoi dolci sdegni,
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce óra, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso,
A cu'io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo;

Altri: O fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XIX.

S'il dissi mai; ch'i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'il dissi; ch'i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'il dissi; contra me s'arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosía;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'il dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il dissi; cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S'il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invía,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'il dissi mai; di quel ch'i'men vorrei
Piena trovi quest'aspra, e breve via:

S'il dissi; il fero ardor che mi disvía,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei;
S'il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'il dissi; co'sospir quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesía:
S'il dissi; il dir s'innaspri che s'udía
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S'il dissi; io spiaccia a quella ch'i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar; forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apría
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natía;
Nè diventi altra; ma pur qual solía
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblía.
Io nol dissi giammai, nè dir poría

Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella:
E vinta a terra caggia la bugía.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir si morì pria.
Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elía.

CANZONE XX.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i'non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal'arte m'insegni:
Non so s'i'me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil, ch'or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d'uom; cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,

Divento ingiurioso, ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà 'nvidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole.
Così rose e víole

Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Chi nol sa di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi;
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai gli strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo, più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!

O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento:
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Rapido fiume, che di alpestre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco desíoso scendi
Ov'Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch'i'pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com'più me n'allungo, e più m'appresso.

E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr'al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe,
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch'i'non vo'dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie:
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo o riva;
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E il Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri; e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLXXVIII.

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina:
Rara vertù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singulare e pellegrina:
E 'l cantar che nell'anima si sente:
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d'intelletti dolci, ed alti;
Cói sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol poteva anima sciolta;
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso,
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond'i'ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio:
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove;
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

In nobil sangue vita umíle, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXXX.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso; che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch'a mezza state gela;

E l'empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell'altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e po 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All'aere i venti; alla terra erbe e fronde;
All'uomo e l'intelletto, e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E 'l Sol ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme: e 'n un punto, e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e die' lor polso e lena?

Onde le perle in ch'ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto, e s'io ne scampo,
Meraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo,
E son già ardendo nel vigesim'anno.

Sento i messi di Morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge, e punge;
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?

Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnía,
La qual ne toglie invidia, e gelosía;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna
Un'angosciosa e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime, che l'alma agli occhi invía.

Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di víola, e d'amor tinto;

S'aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;

S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i'mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:

Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor di che ancor Troja si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;

Non cose umane, o visíon mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch'i'non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se'mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe:

Tu stai negli occhi ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro:
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal che spesso adombre e 'ncespe:

Ch'or mel par ritrovar; ed or m'accorgo
Ch'i'ne son lunge: or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch'i'bramo, or quel ch'è vero scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco víaggio?

SONETTO CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadría,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch'i'sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch'i'non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela:
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Sì profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma; ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all'ultimo l'estinse.

Sa 'l Valentinían ch'a simil pena
Ira conduce; e sa 'l quei che ne more,
Ajace in molti, e po'in se stesso forte.

Ira è breve furor; e chi no 'l frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall'uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!

Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se'or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odíoso
(Ch'il pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio;
E ben m'accorgo che 'l dever si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Sono importuno assai più ch'i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta;
Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno;

Ov'altrui noje, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde, e'l foco ha'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martíre.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;

E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch'ha in se Madonna: or fa 'l men, ch'ella il senta:
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.

I'non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina, e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de'boschi.
Ben fia, in prima ch'i'posi, il mar senz'onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde.
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss'io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell'una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

SESTINA VIII.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza:
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcisser Laura,
Facendo a lei ragion ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil'alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umilíar quell'alma!
Ella si sta pur com'aspr'alpe all'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr'ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
  Amor, come si legge in prosa e 'n versi:
  Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:
  Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
  Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
  Trarre o di vita, o di martir quest'alma.

All'ultimo bisogno, o miser'alma,
  Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
  Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
  Null'al mondo è che non possano i versi:
  E gli aspidi incantar sanno in lor note,
  Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
  Esser non può che quell'angelic'alma
  Non senta 'l suon dell'amorose note.
  Se nostra ria fortuna è di più forza,
  Lagrimando, e cantando i nostri versi,
  E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
  E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
  Che nè forza d'amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I'ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I'nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte ov'io per forza il sego.

Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell'incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desío.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei, che alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu c'hai posto te stesso in oblío,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch'al dipartir del tuo sommo desío
Tu ten'andasti: e'si rimase seco,
E si nascose dentro a'suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov'or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de'celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger, e di viver lasso!

Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i'senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
  Al qual veggio sì larga e piana via,
  Ch' i' son intrato in simil frenesía;
  E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
  Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
  Ma perchè più languir? di noi pur fia
  Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i'non sia di quel grande onor degno
  Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
  Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
  È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
  Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' jer nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un amante antico, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiar il viso.

Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue volgeasi attorno:

Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L'Aura che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:

Sì ch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno:

Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d'assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezíon, ma per destino.

SONETTO CCX.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei;
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadría,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.

Non ti sovvien di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?

I'non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedérmi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O misera ed orribil visíone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com'è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opiníone.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime;)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo; ch'i'non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor ch'i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess'ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami;
E tema ed odj chi m'adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Far potess'io vendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge:
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand'io posar devrei.

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Meravigliomi ben s'alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CCXIX.

In quel bel viso ch'i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desíosi e 'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell'onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual'il suo ben è imperfetto:

L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentía.

SONETTO CCXX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come veníeno i miei spirti mancando
Al varíar de'suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga; ch'a pianger, e cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
  Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,
  Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
  Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
  In qualch'etade, in qualche strani lidi:
  Non chi recò con sua vaga bellezza
  In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:

Non la bella Romana, che col ferro
  Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
  Non Polissena, Issifile, ed Argía.

Questa eccellenza è gloria (s'i'non erro)
  Grande a Natura, a me sommo diletto:
  Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a gloríosa fama
Di senno, di valor, di cortesía,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadría,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama;

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegare in carte.

L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi; e'non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle, o care.

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi meravigliai;
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse:
E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

Arbor vittoríosa, e trionfale,
Onor d'imperadori, e di poeti;
Quanti m'hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti:
Nè d'amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.

L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XXI.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fíate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui níente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?

Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dar altrui;
A che ripon' più la speranza in lui
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' imagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno

Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloríosa, ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S'i'son pallido, o magro;
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch'i'm'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco:
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desío più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre'il vero abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler di ch'i'son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de'begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta'duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch'i'fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro, e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:

Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi.
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svíata dietro ai sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a se stessa piacque:
Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma varíarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'i'mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov'io lassa'il víaggio
Dalla man destra ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve

Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch'i'sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCXXVI.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce, e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio.
Dovunqu' io son, dì, e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Fine della Prima Parte.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

SONETTI.

CANZONI.

BALLATE.

SESTINE.

MADRIGALI.

IMPRESSO
CO' CARATTERI DE' FRATELLI AMORETTI
DI PARMA.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

TOMO II.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCV.

PARTE SECONDA

SONETTO I.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umíle, ed ogni uom vil gagliardo;

E oimè il dolce riso, ond'uscío 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi conven ch'io arda, e 'n voi respire:
Ch'i'pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empieste, e di desire,
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch'i'non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.
Poscia ch'ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è il danno aspro, e grave;
E so che del mio mal ti pesa, e dole;
Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poría agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,

Gran cagion hai di dever pianger meco:
Che quel ben ch'era in te perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da'suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess'amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come

Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben Amor qual io divento: e spero
Vedal colei, ch'è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;

E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari:
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

SONETTO II.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oríental, nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

CANZONE II.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un'altra prova
Maravigliosa, e nova,
Per domar me convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso; (perchè qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E'non si vide mai cervo, nè damma

Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual'era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni, e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di se, dov'or non poría gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco.
Fa ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir siccome sole
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
Ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puomi far contento.

Dal laccio d'ór non sia mai chi mi sciogli
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall'ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba:
La qual dì, e notte più che lauro, o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba;
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;
Nè trovar puoi quantunque gira il mondo,

Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer; il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole ch' intese
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina

Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desío.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

SONETTO III.

L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperíenza molta
De'primi affanni, i'sarei preso, ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo; e 'l foco ha spento, e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO IV.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la Morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:

E 'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I'sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti, e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo, e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo, e certo ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva, e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
  Non basta ben ch'Amor, Fortuna, e Morte
  Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
  Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se'pur qual eri
  Disleal a me sol; che fere scorte
  Vai ricettando, e sei fatto consorte
  De'miei nemici sì pronti, e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
  In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
  E Morte la memoria di quel colpo,

Che l'avanzo di me conven che rompa:
  In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
  Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor: ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei ch'esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie; e 'n un punto apre, e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano:

Me dove lasci sconsolato, e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

S'Amor novo consiglio non n'apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura, e duol l'alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel Cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.

Agli occhi no: ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È L'aura mia vital da me partita:

E viva e bella e nuda al Ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riva;

Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: che miei dì fersi,
Morendo, eterni: e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti, e fidi:
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d'amore, e l'óra, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i'sempr'ami.

Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch'i'sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Quante fíate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba, e 'l petto;
Rompendo co'sospir l'aere da presso:

Quante fíate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:

Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti;
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni ti conosco, e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m'è noja, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com'ella parla, e come luce
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre, o d'orso.

SONETTO XVI.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce.
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei nulla mi noce.

Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo altera vene,
Scacciando dell'oscuro, e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l'ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Die' con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo víaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace, o tregua.

SONETTO XVIII.

Se quell'aura soave de'sospiri,
Ch'i'odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,

Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa, e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:

Ir dritto alto m'insegna: ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso, e basso,

Secondo lei conven mi regga, e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo:
Ch'avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo
M'abbi lasciato, i'pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov'eri preso, e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo;
Le stelle vaghe e lor víaggio torto:
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo giojr tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i'vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO XX.

I'ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,

È gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;

Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella;
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo miglior al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co'soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio, e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei, ch'a miglior riva
Volse il mio corso; e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch'io non pera.

SONETTO XXIII.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co'crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' riveder conven ch'io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i pensier miei:
Nè di se m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;

Le crespe chiome d'ór puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso; e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito, stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella, e viva,
  Com'altà donna in loco umile e basso:
  Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
  Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
  Amor della sua luce ignudo e casso
  Devrian della pietà romper un sasso:
  Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
  Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
  Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere, ed ombra:
  Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
  Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscío!

Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella ch'al mondo sì famosa, e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch'i'portai già molt'anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch'attorcea soave, e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!

Che non fu d'allegrezza a'suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed Onestà, con pace tanta;
Che mai rebellíon l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta.
L'altra sotterra, ch' e begli occhi ammanta,
Ond'uscir già tante amorose punte.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umíle,
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d'affanni;

Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
Ch'al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta onesta umíl dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso umano;
Ch'óra e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO XXXII.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
É per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime, che 'n sorte
Hann'or sua santa, e dolce compagnía;
La qual'io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata, e dura Morte;
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder ond'al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensiero in parte ov'era
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I'son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce:

I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei che sì dura m'apparse·
Ma l'ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opiníon dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un che sol tra l'erbe, e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni, e lasce,
Per non veder ne'tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloríosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all'opra via più lento, e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.

Mai non poría volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno.
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze
Ond' io già vissi, or me ne struggo, e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar, or una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

SONETTO XLI.

L'alto, e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse:
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui che d'amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia:
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida, e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al Ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte;
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse morte.

O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla qua giù diletta, e dura.

SONETTO XLIV.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;

Nè altro sarà mai ch' al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.

Noja m'è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch' i'chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la pena, e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo;
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.

Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de'sospir fra l'anime beate.

SONETTO XLVI.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardevámo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
  Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
  Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
  Ove scende la vita ch'al fin cade:

Già incominciava a prender securtade
  La mia cara nemica a poco a poco
  De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
  Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
  Con Castitate; ed agli amanti è dato
  Sedersi insieme, e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato;
  Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
  A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch'e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven che col pensier la segua.

Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche ch'or dal Cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.

Già traluceva a'begli occhi il mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma:

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

SONETTO L.

Al cader d'una pianta, che si svelse
Come quella che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che dė' bei rami mai non mosser fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare, e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m'innamora.

E vo sol in pensar cangiando 'l pelo
Qual'ella è oggi, e in qual parte dimora;
Qual'a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr'al Ciel piacque,
Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da'begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

È questto 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel Ciel felice;

E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro, e colo,

Veggendo a'colli oscura notte intorno
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO LIV.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note, ov'Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia costrutte.

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch'allo stil onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme o mio nobil tesoro?

Ch'innanzi tempo mi t'asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

CANZONE III.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch'in poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d'ór la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela:

Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oríental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;
Ch'un degli arbor parea di Paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso;
E mirandol'io fiso,
Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil'ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando

Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco; ond'ancor doglia sento.
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera, e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'a lo svelto Alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.

Al fin vid'io per entro i fiori, e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna;
Che mai nol penso ch'i'non arda, e treme;
Umile in se, ma 'ncontr'Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch'oro, e neve parea inseme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,

Come ſior colto langue.
Lieta si dipartío, non che sicura.
Ahi, null'altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visíoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desío.

BALLATA I.

Amor, quando fioría
  Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede;
  Tolta m'è quella ond'attendea mercede.

Ahi dispietata Morte, ahi crudel vita!
  L'una m'ha posto in doglia,
  E mie speranze acerbamente ha spente:
  L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
  E lei che se n'è gita
  Seguir non posso; ch'ella nol consente:
  Ma pur ogni or presente
  Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
  E qual'è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna che dal Ciel n'ascolta.
Come poss'io; se non m'insegni, Amore;
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffíro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro

Di saette, e di foco: ond' io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme;
Alla vittoríosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma sì, com'uom talor che piange, e parte,
Vede cosa che gli occhi, e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desío,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblío.
I'era in terra, e 'l cor in Paradiso,

Dolcemente obliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpiér di meraviglia;
Quand'una Donna assai pronta, e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch'i'son d'altro poder che tu non credi;
E so far lieti, e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi com'aquila in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti, ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi

Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso;
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nuova a vederla,
Già santissima, e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in ór fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e co' piè fresca, e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè crescendo in tempo, ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol credo giammai.
Gli occhi pien' di letizia, e d'onestate;
E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.

Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai.
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de'miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella perch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LV.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte: or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume, e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita:
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l'alma s'interna:

E, se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVII.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi, e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in ciel chiari, e felici,
Del lume onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici,

Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimaentevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io, per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i'credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già il contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch'i'vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
C' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ardo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il Ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e'vide, amari
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All'empia, e víolenta mia Fortuna;
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
Onde l'alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Die' chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino

Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo, per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel Amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio,
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto ond'io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desío.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch'io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo, e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov'abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch'avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello, e dolce morire era allor quando
Morend'io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte

Ha Morte: e poca terra il mio ben preme:
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L'avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor mentre se' lieto:
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA I.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martír vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U'sono i versi, u'son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso, e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condía di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m'è il pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime;
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch'i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a morte;
Com'Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch'i' viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può; qualcuna d'este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i'ho molti e molt'anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui per farmi lieto
Ov'è colei, ch'i'canto, e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira, e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti;
 Ch'ascoltate d'Amore, o dite in rime;
 Pregate non mi sia più sorda Morte,
 Porto delle miserie, e fin del pianto:
 Muti una volta quel suo antico stile,
 Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
 E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
 Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LX.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai: siami a l' incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri, e chiame.

SONETTO LXI.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l'animo, e 'l cor vede:

Ond'io spero che 'nfin al Ciel si doglia
De'miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, e d'onestate.

SONETTO LXII.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in imagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Níente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d'altro calse.
L'alma ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale:

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m'agghiaccio, e torpo.

O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
Qual'io la vidi in su l'età fiorita
Tutta accesa de'raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch'i'grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com'uom ch'erra, e poi più dritto estima:
Dico alla mente mia: Tu se 'ngannata:

Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

SONETTO LXIV.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual'è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXV.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O dì veloci più che vento, e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne'miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXVI.

Quel che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido oríente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,

Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de'suo'onor perfetti
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe;
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVIII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali;
Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L'altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXIX.

Dolce mio caro, e prezíoso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno!

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sosten' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur la su non alberga ira, nè sdegno:

Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti
Sì, ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a morte i'mi ritoglio;
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro den dura ti fui,
Dice; e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXXI.

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta.

SONETTO LXXII.

Ripensando a quel, ch'oggi il Ciel onora,
  Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
  Al volto; a quella angelica modesta
  Voce che m'addolciva, ed or m'accora;

Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
  Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
  Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
  Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
  E come intentamente ascolta, e nota
  La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
  Tornasi al Ciel; che sa tutte le vie;
  Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

SONETTO LXXIII.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel, che tutto orna, e rischiara:
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì, e notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

SONETTO LXXIV.

Spinse amor, e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei perch'io cantai, ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe.

Ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr'ebbe.

E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.

Che più bella che mai con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A'piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXV.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia, e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglie, e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i'm'affretti.

SONETTO LXXVI.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloríosa sede,
E d'altro ornata che di perle, o d'ostro;

O delle donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro.

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

Da'più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da'più bei capelli
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia, che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da'più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i'possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

E' mi par d'or in ora udire il messo,
  Che Madonna mi mande a se chiamando:
  Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
  E sono in non molt'anni sì dimesso,

Ch'appena riconosco omai me stesso:
  Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
  Sarei contento di sapere il quando;
  Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì, che del terreno
  Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
  Questa mia grave, e frale e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta
  Volando tanto su nel bel sereno,
  Ch'i'veggia il mio Signore, e la mia donna.

SONETTO LXXIX.

L'Aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch'i'prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i'ho sentito, e sento;
Che vivend'ella non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come misero, e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

Ogni giorno mi par più di mill'anni
Ch'i' segua la mia fida, e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo, ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch'incomincio a contar il tempo, e i danni.

Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante, e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Non può far Morte il dolce viso amaro:
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni bene imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien', Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e'fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu'in via, e seco al fin son giunto:
E mia giornata ho co'suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta, e di paura smorto
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno:
E dice: Dal sereno
Ciel Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi: e vengo sol per consolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se'sazio,
Con l'aura de'sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;

Che piacer ti devria: se tu m'amasti
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso.
Che son rimaso in tenebre, e 'n martíre,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio, e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero, e sol? che senza te son nulla;
Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami:
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
Io volea dimandar; rispond'io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?

Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna;
Mercè di quel Signor che mi die' forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel che tu cerchi è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia, e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga: e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CANZONE VII.

Quell'antiquo mio dolce, empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com'oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch'alfine vinta fu quell'infinita
Mia pazíenza, e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,

Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i'non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio
Ch'i'non devea, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m'è stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giovenil desío
All'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i'accuso;
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi;

Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' e pellegrini intrica:
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica.
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s' io non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martíri,

Le parole, e i sospiri
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra l' desio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibál al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute, e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,

Qual non si vedrà mai sotto la Luna.
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idíoma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto, e divulgo
Per quel ch'egli imparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio;
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile;

Giovane schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simíle.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
Ch'è in grazia da poi
Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella donna
Ch'i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la die', ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.

Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei 'l tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo, e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t'am' io, ed or t'onoro
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti'a veder e l'uno e l'altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent'anni, o trenta,
Parrà a te troppo, è non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond'io ebbi e freddi, e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;

Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:

Ed al Signor ch'i'adoro, e ch'i'ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo

Pentito, e tristo de'miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.

Signor; che 'n questo carcer m'hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch'i'conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disvíata, e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse:

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel varíar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le víole,
Non come donna, ma com'angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;

La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXIX.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale;
Per dir di quella ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo;
E i buon consigli, e il conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO XC.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I'non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita;
Di ch'a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

CANZONE VIII.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu'aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i'sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa

Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O finestra del Ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,

Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I'mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;

Peccatrice; i'nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch'i'nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'i'son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie, e peccati
Sonsen'andati; e sol morte n'aspetta.

Vergine, tal è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,

Se dir lice e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso.
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito umíle:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile

Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienzia, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Fine della seconda Parte.

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
  Per la dolce memoria di quel giorno,
  Che fu principio a sì lunghi martíri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
  Del Tauro, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
  Ricondotto m'aveano al chiuso loco
  Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
  Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
  E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittoríoso, e sommo duce,
  Pur com'un di color che 'n Campidoglio
  Tríonfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
  Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
  Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;

L'abito altero, inusitato, e novo
  Mirai; alzando gli occhi gravi, e stanchi:
  Ch'altro diletto che'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
  Sopr'un carro di foco un garzon crudo
  Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val elmo, nè scudo:
  Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
  Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
  Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
  Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
  Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
  Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
  Riconoscessi nella folta schiera
  Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e se alcun v'era
  Di mia notizia, avea cangiato vista
  Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
  Mi si fe' incontro; e mi chiamò per nome
  Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io maravigliando dissi: Or come
  Conosci me, ch'io te non riconosca?
  Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some

De'legami ch'io porto; e l'aria fosca
  Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
  Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
  Scoperson quel che 'l viso mi celava:
  E così n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò: Gran tempo è ch'io pensava
  Vederti qui fra noi; che da'prim'anni
  Tal presagio di te tua vista dava.
E'fu ben ver: ma gli amorosi affanni
  Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa:
  Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:
Così diss'io: ed ei, quand'ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa;
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch'ardita, e presta
  Fa la mente, e la lingua, il dimandai:
  Dimmi per cortesia che gente è questa?
Di qui a un poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose; e sarai d'elli:
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto, e capelli,
  Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
  Dal collo, e da'tuo'piedi ancor ribelli.

Ma per empir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore;
  Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
  Ben sa chi 'l prova; e fíati cosa piana
  Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba
  Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile, e sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra'fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
  Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
  Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
  Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
  Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que'duo pien di paura, e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creúsa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da'suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzíon casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile, e maligna:
Ed ella ne morío, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
Ch'amando come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor é lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata, e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch'ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei c'a 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di París, e Menelao
D'Elena, ed Ermíon chiamare Oreste,
E Laodamía il suo Protesilao,
Ed Argía Polinice, assai più fida
Che l'avara moglier d'Anfíarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo:
E Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l'etate, e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro:
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch'a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin che m'era oscuro;
Ma l'interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor: che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.
Fecemi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipíone, e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se'innanzi, da poi che sì bene
Hai spíato amboduo gli affetti miei.

L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu'in pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare, e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm'uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch'a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore;
Del qual più ch'altro mai l'alma ebbe piena,
Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi, e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
  Ne diparti con sue sante parole:
  Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
  (Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.)
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
  Fratel negli anni; ond'obbedir convenne,
  Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
  Che vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
  Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
  Ch'offesi me per non offender lui:
E mandále 'l venen con sì dolenti
  Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
  E tu; se tanto o quanto d'amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede;
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
  E più dell'opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er'io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quand'udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com'uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;
Così l'andata mia dubbiosa, e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I'vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso, e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesía!
Tal, ch'ella stessa lieta, e vergognosa

Parea del cambio; e givansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soría.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino;
  E dissi al primo: I' prego che m'aspetti.
Ed egli, al suon del ragionar Latino
  Turbato in vista, si ritenne un poco;
  E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antióco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
  Che per scamparlo d'amorosa morte
  Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far vie più che se l'un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del Fisico gentil che ben s'accorse;
  L'età sua 'n sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
  E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,
  La mia, vera pietà ch'a lui soccorse.

Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch'appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave; e sospirando andai:
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch'è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant'ivi erano amanti ignudi, e presi;
Tal che l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi,
Tanto che di mille un non seppe 'l nome:
E fanno istoria que'pochi ch'io 'ntesi.
Perseo era l'uno: e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
Ivi 'l vano amator, che la sua propria
Bellezza disíando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz'alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun'moderni,
  Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcíone e Ceíce, in riva al mare
  Fare i lor nidi a'più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
  Ed or sott'acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando, e correr Atalanta
  Di tre palle d'ór vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
  Turba d'amanti, e miseri cursori
  Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi, e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era;
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
  Senza colei cui sola par che pregi,
  Nomando un'altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de'nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria, e 'n vece d'osse
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar Siciliano infamia fosse:

E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa, e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalíon con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
E d'un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch'io stava come l'uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri il consiglie;
Quando l'amico mio: Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch'io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
E l'amor di saper che m'ha sì acceso,
Che l'opra è ritardata dal desío.
Ed egli: I't'avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
I'tel dirò, se 'l dir non m'è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra:
  Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil'ombra,
  Che la casta mogliera aspetta, e prega:
  Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega
  In cotant'anni Italia tutta e Roma;
  Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella che 'l suo Signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina:
  Or in atto servil se stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
  Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
  Ch'a la seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito:
  Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
  Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
  Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
  Vince Davíd, e sforzalo a far l'opra,
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Ve' l'altro che 'n un punto ama e disama:
 Vedi Tamár, ch'al suo frate Absalone
 Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte che saggio, che per ciance
 In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
 Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un'ancilla, e con l'orribil teschio,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
 Della circoncision, e della morte;
 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va mendicando, acciò che in pace il porte.
Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:
 Cotale ha questa malitía rimedio,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
 Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
 Ch'Amor, e Crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com'arde prima, e poi si rode
 Tardi pentito di sua feritate;
 Marianne chiamando che non l'ode.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamía;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com'uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba;
Sentendo già dov'altri ancor nol preme;
Avea colór d'uom tratto d'una tomba;
Quand'una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.

Io era un di color cui più dispiace
 Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
 Chi m'avea preso in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
 Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
 Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
 Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
 Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
 D'Amor; e che si teme, e che si spera,
 A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
 Non curando di me, nè di mie pene,
 Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
 Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
 Teme di lei; ond'io son fuor di spene.

Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza:
  E quello in ch'io sperava, lei lusinga;
  Che me, e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
  Così selvaggia, e ribellante suole
  Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole,
  Un singular suo proprio portamento,
  Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
  Gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume
  M'infiamman sì, ch'i'son d'arder contento.
Chi poría 'l mansueto alto costume
  Agguagliar mai parlando; o la virtute,
  Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
  Nè da veder giammai più d'una volta;
  Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
  E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
  Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,
  Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
  Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
  E come sa far pace, guerra, e tregua;
  E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cuor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com'Amor saetta, e come vola;
E so com'or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote.

Come nell'ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO QUARTO.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io ch'era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i'volgea gli occhi in ogni parte,
S'i'ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto,
  Pindaro; Anacreonte, che rimesse
  Avea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
  Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,
  Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l'altr'era Catullo,
  L'altro Properzio, che d'amor cantaro
  Fervidamente; e l'altr'era Tibullo.
Una giovine Greca a paro a paro
  Coi nobili poeti gía cantando;
  Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
  Vidi in una fiorita e verde piaggia
  Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia;
  Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo,
  Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo;
  Onesto Bolognese; e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
  Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
  Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daníello
  Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
  Ancor fa onor col dir polito e bello.

Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra;
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito, e stato.
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha 'l fior de'suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a'nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se'or, che meco eri pur dianzi?
Ben'è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.

O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
  Poría, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
  Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
  Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
  Divider mai; siccome spero, e bramo;
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l gloríoso ramo,
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella ch'i'tant'amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
  Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
  Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
  Com'uom ch'è offeso; quel che con quest'occhi
  Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui ch'è fatto Deo
  Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo'seguir che di noi feo:
  Poi seguirò quel che d'altrui sostenne:
  Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De'volanti corsier per mille fosse,
  Fin che nel regno di sua madre venne.

Nè rallentate le catene, o scosse,
  Ma straziati per selve, e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne,
  Un'isoletta delicata e molle
  Più ch'altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
  A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile;
  Che par dolce a'cattivi, ed a'buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
  Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
  Diletti fuggitivi, e ferma noja;
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja;
  Penitenza, e dolor dopo le spalle:
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
  D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.

Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l'erba fresca;
  E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,
  Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento ch'e semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora
  Che più largo tributo agli occhi chiede;
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
  E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, Sogni, ed Immagini smorte
  Eran d'intorno all'arco trionfale;
  E false Opiníoni in su le porte.
E lubrico Sperar su per le scale;
  E dannoso Guadagno, ed util Danno;
  E gradi ove più scende chi più sale:
Stanco Riposo, e riposato Affanno:
  Chiaro Disnor, e Gloria oscura e nigra:
  Perfida Lealtate, e Fido inganno:
Sollecito Furor, e Ragion pigra:
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra:

Ratte scese all'entrar, all'uscir erte:
  Dentro Confusíon turbida, e mischia,
  Di Doglie certe, e d'Allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
  Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa, e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
  L'alma, che 'l gran desio feo pronta e leve.
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er'io fatto al Sol di neve
  Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
  Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

TRIONFO
DELLA
CASTITÀ

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi;
I'presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi, e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s'altri mi vinse
Giovane incauto, disarmato, e solo:
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi ch'io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.

Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch'a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande, e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono;
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso, e grave assalto;
Ch' i'non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l'orror dell' impresa
I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che primo era all'offesa;
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m'era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
  Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
  Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar colpo; nè nocchier sì presto
  A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido, ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo a chi l'attende agro, e funesto.
I'era al fin con gli occhi, e col cor fiso
  Sperando la vittoria ond'esser sole:
  E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
  C'ha scritto innanzi ch'a parlar cominci,
  Negli occhi e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s'io ne son degno;
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno
  Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali accesi in fiamma
  D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
  Camilla, e l'altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma:

Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com'ella fue
Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; o gloríosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate, e vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno, e modestia all'altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza, e gloria in su la fine:
Bell'accoglienza, e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate;
Timor d'infamia, e sol desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil'etate;
E la concordia ch'è sì rara al mondo;
V'era con castità somma beltate.
Tal venía contr'Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose, e care salme
Torre gli vidi; e scuotergli di mano
Mille vittoríose, e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:

Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo,
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
  Nè Ciro in Scitia, ove la vedov'orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano, e'n un momento ammorba;
  Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto
  Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
  Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira;
  Non Inarime allor che Tifeo piagne;
  Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloríose e magne,
  Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia donna
  Vengo, ed all'altre sue minor compagne.
Ella avea in dosso il dì candida gonna;
  Lo scudo in man che mal vide Medusa;
  D'un bel diaspro era ivi una colonna:
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
  Catena di diamante, e di topazio,
  Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio,
  Che bastò ben a mill'altre vendette:
  Ed io per me ne fui contento, e sazio.

Io non poría le sacre benedette
Vergini ch'ivi fur chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L'altra Penelopéa: queste gli strali,
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate,
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine
  Quella che per lo suo diletto e fido
  Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i'dico Dido;
  Cui studio d'onestate a morte spinse,
  Non vano amor; com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse, e strinse
  Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
  Che forza altru'il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
  Percoton Baja; ch'al tepido verno
  Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno
  L'antichissimo albergo di Sibilla
  Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta, e solitaria villa
  Era 'l grand'uom che d'Affrica s'appella;
  Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell'ostile onor l'alta novella
  Non scemato con gli occhi a tutti piacque.
  E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
  A lui che, se credenza non è vana,
  Sol per trionfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
  Per spegner della mente fiamma insana.

Passammo al tempio poi di Pudicizia;
  Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloríose spoglie
  La bella vincitrice: ivi depose
  Le sue vittoríose, e sacre foglie;
E 'l Giovane Toscan, che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fer non sospetto;
  Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
  D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra'quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

TRIONFO
DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

Questa leggiadra, e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo'inganni tutto'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E col bel viso, e co'pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor arco e saette:
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette
Tornando dalla nobile vittoria
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d'istoria.

Era la lor vittoríosa insegna
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;
  Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
  Di rose incoronate e di víole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venía quella brigata allegra;
  Quand'io vidi un'insegna oscura, e trista.
Ed una donna involta in veste negra
  Con un furor qual io non so se mai
  Al tempo de'giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
  Di gioventute, e di bellezze altera,
  E di tua vita il termine non sai;
I'son colei che sì importuna, e fera
  Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condott'al fin la gente Greca,
  E la Trojana, all'ultimo i Romani
  Con la mia spada; la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi, e strani;
  E giungendo quand'altri non m'aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani.

Or a voi quand'il viver più diletta
  Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
  Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
  Ed in me poca, solo in questa spoglia;
  Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n'arà più di me doglia;
  La cui salute dal mio viver pende:
  A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende;
  E vede ond'al principio non s'accorse;
  Sicch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
  Fu stata un poco: ben le riconosco,
  Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco,
  Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
  Che sforzar posso; egli è pur il migliore
  Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I'son disposta farti un tal onore,
  Qual altrui far non soglio; e che tu passi
  Senza paura, e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n Cielo stassi,
  E indi regge, e tempra l'universo;
  Farai di me quel che degli altri fassi.

Così rispose: ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna;
  Che comprender nol può prosa, nè verso:
Da India, dal Catái, Marrocco, e Spagna
  Il mezzo avea già pieno, e le pendíci
  Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
  Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
  Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U'son or le ricchezze? u'son gli onori,
  E le gemme, e gli scettri, e le corone,
  Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
  (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
  A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica;
  E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica;
  Che non sian tutte vanità palesi;
  Chi 'ntende i vostri studj, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose, e vane,
  E col sangue acquistar terra, e tesoro,
  Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,

E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
  Ma per non seguir più sì lungo tema,
  Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora estrema
  Di quella breve vita gloríosa,
  E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
  Pur a veder, e contemplar il fine
  Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
  Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben: ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea.

Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche, e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse,
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all'etate
Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima:
Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e cortesía;
Le belle donne intorno el casto letto
Triste diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in se romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarj fu sì ardito,
  Ch'apparisse giammai con vista oscura,
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto, e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per desperazion fatta sicura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per se medesma si consume,
  Se n'andò in pace l'anima contenta.
A guisa d'un soave e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin il suo usato costume;
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi,
  Sendo lo spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguì l'orribil caso,
  Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in Cielo;
  Ond'io son qui com'uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol de'sogni confusi torre il velo;

Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme oríentali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
A me parlando, e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico víaggio,
Come il cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile, e saggio
S'assise, e seder femmi in una riva
La qual'ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella: e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io: Al fin di quest'altra serena
C'ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opiníon sua cieca, e dura,
Esser felice non puo'tu giammai.

La morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja.
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I'avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udii dir in un suon tristo, e basso;
O misero colui ch'i giorni conta,
E pargli l'un mill'anni; e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu'e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.

Allor in quella parte onde 'l suon venne,
  Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
  Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila, al volto e alla favella:
  Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
  Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand'io fui nel mio più bello stato,
  Nell'età mia più verde, a te più cara;
  Ch'a dir, ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
  A rispetto di quella mansueta
  E dolce morte ch'a'mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er'io più lieta
  Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi stringea sol di te piéta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede,
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
  D'aver pietà del mio lungo martíre,
  Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi scritte
  Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb'io queste parole ditte,
  Ch'i'vidi lampeggiar quel dolce riso,
  Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:

Poi disse sospirando: Mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me null'altra via
  Era alla nostra giovinetta fama:
  Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss'io: Questi non ama;
  Anzi arde; onde convien ch'a ciò provveggia:
  E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
  Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
  Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fíate ira dipinse
  Il volto mio; ch'amor ardeva il core:
  Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passíon troppo possente;
  E la fronte, e la voce a salutarti
  Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti,
  Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
  Tu 'l sai; che n'hai cantato in molte parti.
Ch'i'vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
  A morte, non l'aitando; i'veggio i segni.

Allor provvidi d'onesto soccorso:
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch'i'dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
  Or tristo, or lieto infin qui t'ho condutto
  Salvo; ond'io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
  Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede; ora io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
  Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gielo, ond'ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell'altre cose,
  Qual giunge amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
  Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand'io tacea: perchè vergogna, e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol perch'altri 'l prema:
  Nè maggior per andarsi lamentando:
  Per fizíon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti te presente accolsi,
  Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
  Se'l meglio, e'l più ti diedi, e'l men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo'dir, per non lasciarti senza
  Una conclusíon, ch'a te fia grata
  Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui;
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido;
  Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui.

Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond'io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos'io; perchè la rota
  Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i'n'ebbi onore,
  Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'aurora dell'aurato letto
  Rimenar a'mortali il giorno e 'l Sole
  Già fuor dell'oceáno infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
  S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant'io soffersi mai, soave e leve,
  Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s'io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
  Ella già mossa disse: Al creder mio,
Tu stara'in terra senza me gran tempo.

TRIONFO
DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte trionfò nel volto,
 Che di me stesso trionfar solea,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata, e rea,
 Pallida in vista orribile, e superba,
 Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l'erba,
 Vidi dall'altra parte giunger quella,
 Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual'in sul giorno l'amorosa stella
 Suol venir d'oríente innanzi al Sole,
 Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venía: ed io: Di quali scole
 Verrà il maestro, che descriva appieno
 Quel ch'i'vo'dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell'onorata gente; dov'io scorsi
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
  La bella donna avea Cesare, e Scipio;
  Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:
L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
  L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì gloríoso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch'i'dico:
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I'era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que'primi due
  L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par'al mondo fue:
  E quei che volser a'nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
  L'un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
  E l'ultim'era 'l primo tra'laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
  Colui, che col consiglio, e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo;

Di Claudio dico; che notturno, e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima che di ben far lasso:
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de'nemici: o fiero voto!
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venía non men devoto;
Che di se e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
  Tito Flaminio; che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate il popol Greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
  D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
  E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato sol difese il monte,
  Onde poi fu sospinto; e quel che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l'arse
  Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contra Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardegna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a'suoi, che gravi
  Furon sempre e molesti all'umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo hebe,
  Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che dell'esser suo destro, e leggiero
  Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel che 'l seguiva era benigno:
  Non so se miglior duce, o cavaliero.

Poi venia quel che 'l livido maligno
  Tumor di sangue bene oprando oppresse,
  Volumnio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
  Luci in disparte tre soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme e fesse.
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
  Quei tre folgori e tre scogli di guerra;
  Ma l'un rio successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
  E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
  Ch'agl'ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
  Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
  Che fe' 'l popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto;
  Non dico fu: che non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
  Che già di Macedonia, e de'Numidi,
  E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasían col figlio vidi,
  Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
  E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
  Bella succcessione infino a Marco;
  Ch'ebber almeno il natural desío.

Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
  Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
  L'altr'era in terra di mal peso carco;
Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO

Pien d'infinita, e nobil maraviglia
  Presi a mirar il buon popol di Marte;
  Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
  Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
  E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
  Annibal primo, e quel cantato in versi
  Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi;
  Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
  Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi
  Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
  Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo:
  Nell'altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
  Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
  Agamennón, e Menelao, che 'n spose
  Poco felici al mondo fer gran risse.

Leonida, ch'a'suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.
Alcibiáde, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teséo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.
Focíon va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Jeron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio
Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio:
  Brenno, sotto cui cadde gente molta;
  E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
  Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel, che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma chi fe' l'opra, gli venía da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
  Perdusse al sommo l'edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel ch'a Dio familíar fu tanto
  In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s'allaccia,
  Con la lingua possente legò il Sole,
  Per giugner de'nimici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
  E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
  Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
  Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
  Fatto delle due spose; e 'l saggio, e casto
  Giosef dal padre lontanarsi un poco.

Poi stendendo la vista quant'io basto,
  Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
  Vidi 'l giusto Ezechía, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand'arca;
  E quel che cominciò poi la gran torre,
  Che fu sì di peccato e d'error carca:
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
  Le sue leggi paterne, invitto, e franco:
  Com'uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
  Quando mi fece una leggiadra vista
  Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
  Antiope, ed Orizía armata, e bella;
  Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
  Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
  Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova, che sì sicura vide
  Morto il figliuol; e tal vendetta feo,
  Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
  Par che di novo a sua gran colpa moja;
  Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
  E fra queste una vergine Latina,
  Ch'in Italia a'Trojan fe' tanta noja.

Poi vidi la magnanima Reina,
  Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa,
  Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun'arsa
  D'indegno foco; e vidi in quella tresca
  Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
  Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
  Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
  Che col bel viso, e con l'armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza:
I'parlo dell'imperio alto di Roma,
  Che con arme assalío, bench'all'estremo
  Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo, e premo,
  Non fia Giudit la vedovetta ardita;
  Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
  Dove lass'io? e 'l suo gran successore,
  Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
  Non per sua colpa? dov'è Zoroastro,
  Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de'nostri duci, che 'n duro astro
  Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
  All'Italiche doglie fiero impiastro?

Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
  Nemico de' Roman, che sì ramingo
  Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
  Ov'è il Re Artù, e tre Cesari Augusti;
  Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu'i suoi dodici robusti:
  Poi venía solo il buon duce Goffrido,
  Che fe' l'impresa santa, e i passi giusti.
Questo, di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido,
  Fece in Gerusalem con le sue mani
  Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite, superbi, e miseri Cristiani,
  Consumando l'un l'altro: e non vi caglia,
  Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun ch'in alta fama saglia,
  Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)
  O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com'uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino,
  Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
  Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
  Er'al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
  S'alcuno vi vedessi, qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi:

E vidi duo che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell'onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide, e fu verament'Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udíi: Pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell'ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno al cui passar l'erba fioriva:

Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de'secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
  Eschine il dica; che 'l potè sentire,
  Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
  Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
  E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
  Che s'è mal culta, mal frutto produce;
  Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume Romano,
  Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Sallustio, e seco a mano a mano
  Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
  Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio Veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern'alvo;
E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollíon, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue,
Ei duo cercando fame indegne, e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geométra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.

Vidi Anasarco intrepido e virile,
  E Senocrate piu saldo ch'un sasso;
  Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume, e d'oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
  Dir: I'so tutto: e poi di nulla certo,
  Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
  E Diogene Cinico in suoi fatti
  Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
  Vide e deserti, d'altra merce carco,
  Credendo averne invidíosi patti.
Iv'era il curíoso Dicearco,
  Ed in suoi magisteri assai dispari
  Quintilíano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti c'han turbati i mari
  Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
  Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; e come draghi
  Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
  Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
  Che parland'egli, il vero, e 'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.

La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far; che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere inseme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme:
Ardito a dir ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoíci 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzíone,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opiníone.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO
DEL TEMPO

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo;
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell'Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
  Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven che s'accenda ogni mio zelo
  Sì, ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
  Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De'quali veggio alcun dopo mill'anni,
  E mille e mille più chiari che 'n vita;
  Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai,
  Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo; non che lingua, o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Via più ch'innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
  Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme,
  Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme.

Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua che mai non posa;
I'nol dirò; perchè poter nol spero.
I'vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid'io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguíi già le speranze, e 'l van desío:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov'io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso al fine m'apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
Qu'i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani; e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo:
 Ma io v'annunzio che voi sete offesi
 Di un grave e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
 E 'nseme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
 Mentr'emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi;
 Come fa la più parte; che per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i'ebbi veduto, e veggio aperto
 Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta:
 Ond'i'ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
 Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
 Che per se stessi son levati a volo
 Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
 S'apparecchiava con maggiore sforzo;
 E riprendeva un più spedito volo.
A'suoi corsier raddopiat'era l'orzo;
 E la reina di ch'io sopra dissi,
 Volea d'alcun de'suoi già far divorzo.

Udíi dir non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà il Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s'a fiaccarle
Alquanto oltre l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.

Udito questo (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede)
  Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
  De' vostri nomi, ch' i'gli ebbi per nulla;
  Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opiníon si pasce,
  Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
  Che è questo però che sì s'apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo:
  Nè più che contra 'l primo è alcun riparo
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

TRIONFO
DELLA
DIVINITÀ

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigottito
  Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor; che mai fallito
  Non ha promessa a chi si fida in lui:
  Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch'io sono, e quel ch'i'fui;
  E veggio andar, anzi volar il tempo;
  E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
  Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
  Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
  In quelle spero, che 'n me ancor faranno
  Alte operazíoni, e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
  Queste cose che 'l ciel volge, e governa;
  Dopo molto voltar che fine aranno?

Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile, ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual meraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che come solea più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda, ed erma.
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro;
Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier siccome Sole in vetro;
Anzi più assai; però che nulla il tene;
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch' i'veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui varíar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente
C'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare, e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba, ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una;
Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombra
Quel che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, jer, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran com'ombra
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar, e rimembrar s'appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto inseme; e non più state, o verno,
  Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime che 'n via
  Sono, o saranno di venir al fine
  Di ch'io ragiono; quandunqu'e' si sia!
E tra l'altre leggiadre, e pellegrine,
  Beatissima lei che Morte ancise
  Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
  E l'oneste parole, e i pensier casti
  Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti,
  Torneranno al lor più fiorito stato;
  E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond'io a dito ne sarò mostrato;
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
  Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella di cu'ancor piangendo canto,
  Avrà gran maraviglia di se stessa,
  Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s'appressa.
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscíenza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo víaggio
Come fiera cacciata si rimbosca.
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
E morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno insieme e quella, e questo:

E quei che fama meritaron chiara,
  Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
  Che 'mpallidir fe' 'l tempo, e Morte amara:
L'obblivíon, gli aspetti oscuri ed adri,
  Più che mai bei tornando, lasceranno
  A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama:
  Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
  Con la mia lingua, e con la stanca penna:
  Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
  Amor mi die' per lei sì lunga guerra,
  Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
  Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
  Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

FINE DE' TRIONFI.

GIUNTA

D' ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL

PETRARCA

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. Volume delle sue Lettere: colle proposte d' alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d' inserire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec.

che è la VII. della Prima Parte, a carte 96.

FRAMMENTO
D' UN CAPITOLO
DI
FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell'età matura, ed acra
Trionfi ornaro il gloríoso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca, ch'al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo;
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terso
Die' ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno:
Tutti poco, o níente foran verso
Quest'un ch'io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Press'al bel viso angelico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L'onesta vincitrice inver l'occaso
Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond'agli occhi miei il bel lume nacque
Che li volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO
DEL MEDESIMO

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risuonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar ch'ei sol brama, ed apprezza:
E volea dir: O dì miei tristi, e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida, e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal'egra;
Il sonno, e quella, ch'ancor apre, e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aíti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloríosi e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Ove e sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina;
Che ciascun ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano,
Che fe' in Germania, e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:

E Valerio Corvino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fe 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio, ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce
Sì, che di duol li fe' voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s'inchina; e sua casa è distrutta:
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo che smalta
Il pelago di sangue; e quel Duillo,
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittoríoso e gran Camillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l Dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umíli;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col Roman sangue chiaro e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Po, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon, ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.

E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilían col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe' di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio,
Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E i duo gran Scipíon che Spagna oppresse;
E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto:
Non così quel Metello, al qual arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasían poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
Con Tito suo dell'opre alte, e leggiadre.
Domizían non v'era: ond'ira ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozíone al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Alfin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui:

Ivi era quel ch' e fondamenti loca
  D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
  Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
  Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
  Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
  E quasi in un mirar dubbio notturno
  Vidi quei ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
  Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
  Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
  Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese
  La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
  Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
  Sì ch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
  Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
  Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
  Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
  E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
  Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
  Per lassar qui di fama tal vèstigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
  Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
  Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
  Duo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,
  Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita, ed infelice
  Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troja
  Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, che a'Greci fe'gran noja:
  Ippolita, ed Oritia, che regnaro
  Là presso al mar dov'entra la Dannoja.

E vidi Ciro più di sangue avaro,
  Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n'ebbe
  Tanto, ch'alfine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
  Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
  Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e il Tebano Epaminonda,
  Milciade, e Temistocle, ch'e' Persi
  Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
  E Giuda Macabeo, e Giosuè;
  A cui 'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch'al mondo briga diè;
  Or l'Oceano tentava, e potea farlo;
  Morte vi s'interpose, onde nol fè.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO

Quel c'ha nostra natura in se più degno
  Di qua dal ben, per cui l'umana essenza
  Dagli animali in parte si distingue,
  Cioè l' intellettiva conoscenza;
  Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
  Quando gran fiamma di malizia estingue:
  Che già non mille adamantine lingue
  Con le voci d'acciar sonanti e forti
  Poriano assai lodar quel di ch' io parlo.
  Nè io vengo a innalzarlo,
  Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
  Dico che mille morti
  Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
  Sì pochi oggi sen trova;
  Ch' i' credea ben che fosse morto il seme;
  Ed e' si stava in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
  Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
  Si stava ascoso sì celatamente,
  Ch' i' dicea fra me stesso: Oimè quando

Avrà mai fin quest'aspro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l'oppressa e miserabil gente
Giunta all'estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea'l passo, ond'era tardo il corso;
Ch'allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch'assai più punge e coce,
Che morte od altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce, e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti Dei.
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch'uom più desía:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave, e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là ond'era più erta, e più contesa
La strada all' importune nostre some;
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Piatose a'buoni, ed a'nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;

Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l' insazíabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia, de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatócle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor di un Passerino;
Ma null' altro destino
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterebben al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabii, o Decii, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni

Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell'usato immaginare;
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.

Lunge da'libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose, e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49; come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522; *e a c.* 146 *delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.*

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr'a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m'adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzone, che nell'edizion di Firenze del 1522 si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
Volse 'l mio core all'amorosa schiera,
Ov'il mal si sosten, e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com'altri vole,
Poi ch'al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l suon delle parole
Della mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m'ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch'avvegna ella si mostre acerba e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI

DEL MEDESIMO

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai; e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento, o veggio
Star dov'è 'l ben che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S'Amor t'incalza, e strigne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poría in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49 si legge il seguente con qualche varietà.

Stato foss'io quando la vidi prima,
Com'or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovver foss'io or sì dicente in rima,
Quant'a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch'io la farei o amica d'amore,
Ovvero odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno e grato;
E fosse ver, com'è giusto, e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l'ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

In ira a i cieli, al mondo, ed alla gente,
All'abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu'ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m'adeschi,
E con falsi piacer mi leghi, e prendi,
E poi di molto amaro il cor m'inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge, e freno;
Pregherei te, che non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d'ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m'arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

Lasso, com'io fui mal approveduto
L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno ond'io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei,
Fin che Morte pon fin ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
Sai che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore:
Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

Questo sonetto si trova anche ne' Frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Quella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch'io conobbi Amore,
Del su'albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l'alma strinse;
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su'ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com'uom che par ch'ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49 nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' Angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer che m'allontana
D'ogni vile pensier ch'al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch'io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte 69 si trova il seguente Sonetto.*

Poi ch'al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo che molti anni giacque.
Perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque:
E se di tanti ben siete radice;
E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di rame più che null' altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il ch. Muratori a c. 15.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S' i'arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc'esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l'usata vista, e il chiaro lampo
All'alma che s'affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

Vostra beltà che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole
C' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch'altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch'io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA
DI
FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Vol. delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174 *dell'edizione di Gualtero Scoto del* 1552, *in* 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m'è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite, e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno, ond'io m'allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso
E forse, vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là v'io nacqui;
Ed un altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.

Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch'io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio:
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlarei,
O signor delli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, c'ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso, e cor fosco assai m'annoja.
Mille navi, ch'a Troja
Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagion'è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.

Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la Volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor fra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
È così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugía
Voler a lunga via
Guidar molti c'han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch'jeri al vespro?
Ed anco ha lasciat'Espro i monti Schiavi.
Ch'or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch'io non sospiri.
Convien pur ch'io m'adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch'un gran pazzo
Non entra in poca rima.

Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t'aspetto.
Deh, che sia maledetto chi t' attende;
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave, e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch' io parlo a sordo; ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch'agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D'una vecchia tignosa. Addio: l' è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l' Adice, e Po son due bei fiumi.
Tu mi stanchi, e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com' ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:

Ed or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l' esca e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all' altrui pane!
Vil animal è il cane: ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

Stramazzo da Perugia al Petrarca.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Elicona:
Che par più breve, e più dell'altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di se fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a se l'appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XX della Prima Parte, che incomincia:
Se l'onorata fronde che prescrive

Geri Gianfigliacci a M. F. Petrarca.

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch'e' più desira:
Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sía senz'ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizíon v'è chiusa
Per l'alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s'adira

Parte I. Sonetto CXLVI.

Giovanni de' Dondi a M. F. Petrarca.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavía:
Se quel ch'io odo, oda: e sia bugía,
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volgo più la fantasía,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

Risposta.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Parte I. Sonetto CCVI.

Sennuccio del Bene a M. F. Petrarca.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui dov'io or seggio,
E più attenta, e com'più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhi fiso mira:
E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'avveggio
Ch'esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna,
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu'altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

Risposta.

Signor mio caro ogni pensier mi tira
Parte I. Sonetto CCXXVII.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova ed. a c. 124.

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne, che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l' orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina con le luci pronte
Nel suo bel viso di color d'avoro,
Vidi sì fatta, ch'ogni altro lavoro
Della natura o d'arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono,
Ch'io v'ho furato in quel ch'io vi ragiono.

Giacomo Colonna a M. F. Petrarca.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro,
Non porían contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte

Parte II. Sonetto LIV.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522 *viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.*

Jacopo de' Garatori da Imola a M. F. Petrarca.

O novella Tarpea in cui s'asconde
Quell' eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o speranza, od amore.

Nella Raccolta di Rime antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152 si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

Maestro Antonio da Ferrara a M. F. Petrarca.

O Novella Tarpea in cui s'asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde:
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch'a ciò m'accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d'eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o speranza, o amore.

RISPOSTA

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d'oro,
Ed al dolce parlar che mi confonde.
Or sappi che 'n un punto dentro al core
Nasce Amor e Speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare,
Vive Amor solo, e la sorella more.

CANZONE MORALE

Di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno che del buon Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui ch'è morto
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papía, Gricismo, e Dottrinale;
Dicendo: Car figliuol tu amasti tanto
La mia scíenza fin picciol garzone
Ch'io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de'suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazíoni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti

Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro con la sua teorica
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragion e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte, e con pianto angoscioso,
Con le facce coperte volte a terra,
Seguía costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storíografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol jota,
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Qui non saperre'io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,

Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove, e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Eráto, e Polinía,
Tersicore, Euterpe, ed Uranía,
Talía, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrología un messo venne,
E le donne ritenne
Al pianger seco: tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venía la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò: Filosofia; dico di quella
Per cui s'intende alfin sol d'esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti che qui non so dire;
Che ciò che specolava era del fine
D'opre sante e divine:
Pianger potea costei sopra di tutte,
Perch'ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell'acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Giuvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s'accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,
. . . .
. . . .
Tu hai, Lamento, a far poco víaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t'ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Di': quel che a ciò ti manda,
È Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCVI. della I. Parte, che principia:

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonet-
„ to è in risposta d' una certa Canzonessa
„ composta da Maestro Antonio Medico da
„ Ferrara per la morte del Poeta, che falsa-
„ mente s' era per l' Italia divolgata: trovasi
„ manuscritta fra le rime de' Poeti antichi,
„ che pare il Lamento di Mazzacucco; e
„ comincia:

Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell'edizione del Muratori si legge a carte 23) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume

È Sonetto morale scritto ad un amico, ch'era in pensiere d' abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu d' opinione che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da (1) Fabriano, o da Sassoferrato.

(1) *Egidio Menagio a carte 7 della sua Lezione sopra il Sonetto VII. del Petrarca afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.*

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che, dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I. cap. III. nella Prefazione al Petrarca pag. XIV.

„ Io spero pur che la morte a suo tempo
„ Mi riconduca in più tranquillo porto,
„ E 'l bel dir vostro che nel mondo è solo „.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n' è l' Autore:

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cor d' ira, e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei, che sa rompere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

,, Deh dite il fonte donde nasce Amore,
,, E qual ragione il fa esser sì degno *ec.*

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch' è passíon, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore. *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

FRAMMENTI COPIATI DALL' ORIGINALE DEL PETRARCA, PUBBLICATI IN ROMA L' AN. 1642 DA FEDERICO UBALDINI.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707, per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat.

Responsio ad Ja. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta, e nulla intende.

Fa. 2 stanze 3 cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se già mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio più la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol più, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dirā costei vorria.
vel Vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

Novemb. 1336 *reincœpi hic scribere.*

Responsio mea ad unum missum de Parisiis.
Vide tamen aduc.

Piu volte il dì mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio veder fragile, et losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, e vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che più luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza ed honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto et novo effetto.
Ma qual di queste due unite et miste.
Piu dotto febo, et qual piu lei honorâ.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

RISPOSTA

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il puo far veloce, et tardo.
Et lieto, e tristo, et timido, et valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una più forte adosso.
Per far di me volgendo gli occhi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17 *hora vesperar.*

1 Felice stato aver giusto signore.
2 Ovel ben sama, et piu la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda,* e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando Amor di questocchi la percosse.
8 Poichè fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30 *inter nonam et vesper, occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si . . .*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accersitam ad expellendum min. decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel Sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26 *inter meridiem et nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente,* e poi l'acqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30 *merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam.*

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene . Sollieva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, et vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Veneris 1 *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con sì dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi conven degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena:
O se dal primo strale Amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo.
Al caldo al freddo. alalba et ale squille.
Con essa vegghio et dormo. et leggo et scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *piu* o *m.* le genti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, et jubente.

Quella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
Gli occhi feroci a porger morte et pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a ciò chegli sfaville.
El torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo:
Fia assicurata quella et laltre ville.

CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI

Accennata dal Petrarca nella sua VII della Prima Parte.

Donna mi priega; per ch'io voglio dire
D'un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch'io no spero ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute, e sua potenza:
L'essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d'una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s'intende.
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch'ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene;
Ch'è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:

Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dir uom, ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoría,
A simil può valor quando uom l'obblía.

L'essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna: Ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch'uom miri in un formato loco:
Destandosi ira la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè muova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper nè poco.

Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE
DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua VII della Prima Parte.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide; e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com'io di dir altrui: chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch'io non fo della Morte: ch'ogni senso

Con li denti d'Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch'io abbandono l'opra.
Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond'egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando; e umilemente il priego:
E quei d'ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch'è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor che 'l chiama: ond'io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: Se egli alza,
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria: io ti soccorro.
E fareil volentier, sì come quegli,
Che nei biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa, e 'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S'io avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro, e le squille:
E non vi sarei saggio, nè cortese:
Anzi farei com'orso quando scherza.

E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond'escon le faville,
Che m'infiammano 'l cor che porto anciso,
Mirerei presso e fiso;
E vengereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.

Canzon mia, vanne ritto a quella Donna,
Che m'ha fedito 'l cor; e che m'invola
Quello ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

CANZONE
DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua VII della Prima Parte.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch'io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch'aver solea d'amore,
Porto desíi nel core
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè, deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscíoso ch'io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n'ancide:
E fo sì grande schiera di dolore
Dentro a la mente, che l'anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com'è diviso
Dallo giojoso riso,
E d'ogni stato allegro
Il gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,

Membrando di Madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, purch'Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra agli occhi più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c'ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove de'gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch'i'ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

FINE DELLA GIUNTA AL PETRARCA.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.

SONETTI.

CANZONI.

BALLATA.

SESTINA.

CAPITOLI COMPRESI NE'TRIONFI.

GIUNTA
AL PETRARCA.

SONETTI.

CANZONI.

FROTTOLA.

CAPITOLI.